

25

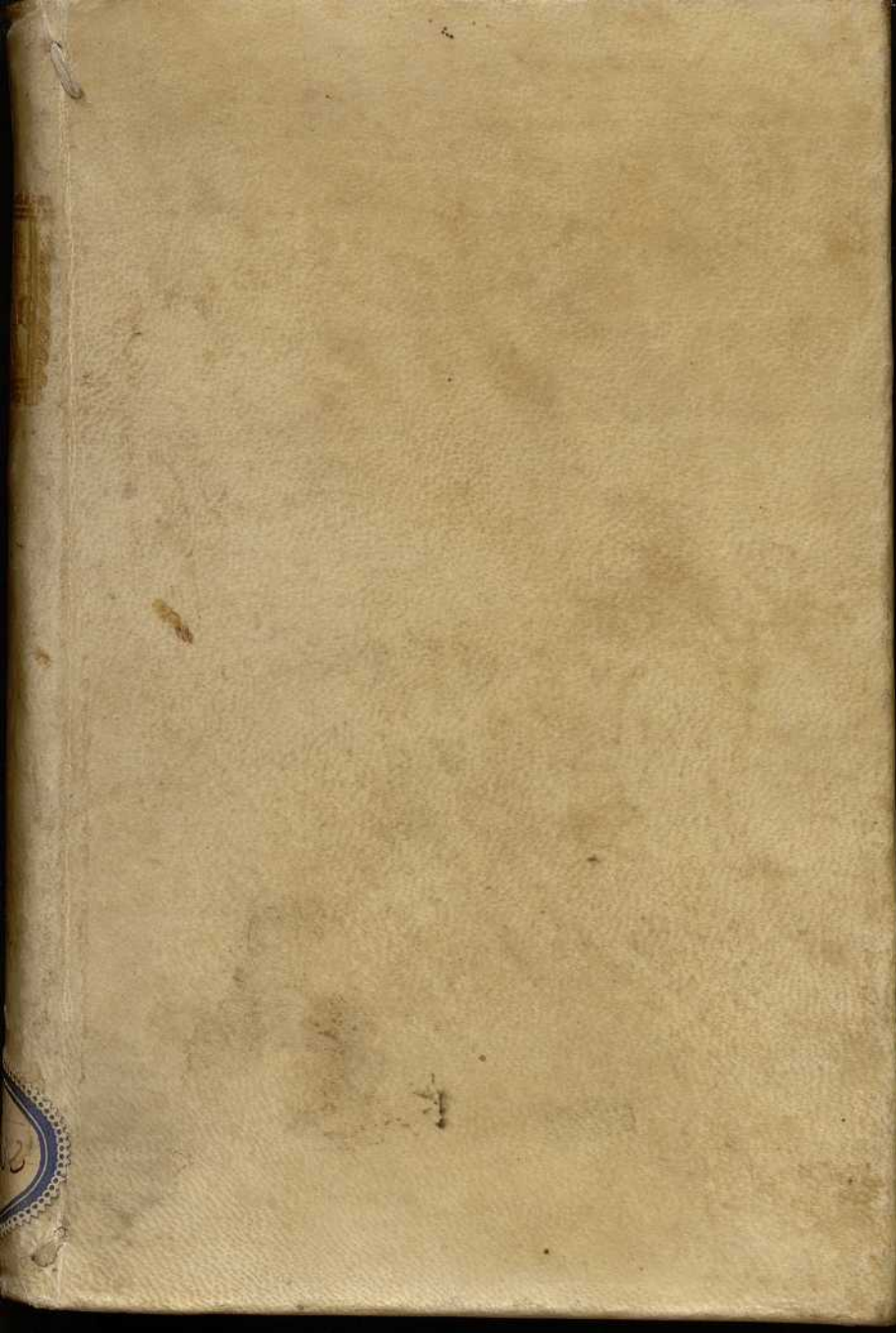
25.40

ACC  
DIP  
LO

No

A

1-332



~~24 a 8.9.~~

~~Te~~

UNIVERSIDAD DE VENEZUELA  
ORINABA  
Sala A  
Mesa 61  
Tabla \_\_\_\_\_  
Número 333



0  
1  
2  
3  
4  
5  
6  
7  
8  
9  
10  
11  
12  
13  
14  
15  
16  
17

~~24 a 8.9.~~

~~to~~

UNIVERSITY OF TORONTO  
ORIGINADA

Sala	A
Wsch	G 1
Tabla	
Numero	333

ESTADOS UNIDOS  
Nº 1  
21-12-57  
PUBLICA

ENCUENTRO  
GRAMA



Del Col. della Comp. V. An. V. Gran. da  
B. 1558  
B.B.

LA SCIMIA  
DEL  
MONTALTO,  
O SIA APOLOGIA  
INFAVORE DE' SANTI PADRI

*Contra quelli che in materie morali hanno de  
medesimi poca stima.*

CONVINTA DI FALSITA'  
Da Francesco de Bonis Sacerdote.

PREMESSA VI  
UNA LETTERA CRISTIANA  
PROPOSTA DA LEGGERSI  
ALLI MALEVOLI  
DELLA VEN.

COMPAGNIA DI GESU'  
DA ERNESTO SABINIANO  
T O M O I V.

Per Gino Bottagrifi, e Compagni.



## STAMPATORE

A CHI LEGGE.

**E**ccoti, o benigno Lettore, un' altro Opuscolo letto dell' Apologie a favore della *Ven. Compagnia di Gesù*. In esso non ritroverai sennon cose terie, ed erudite: onde vorrei supporre, che il novello mascherato Stampator di Lugano, non prenderà motivo di spargere ulteriormente Prefazioni, Lettere, od altri Opuscoli contro il presente. Ma nel caso che volesse egli di bel nuovo insistere, (ancorchè ciò non sia del suo dovere) e qualche libello pubblicasse talun *Griffi-Botta ec.*; Si protetta costantemente di non volere in conto alcuno rispondere, come non ha risposto alla sua Prefazione pubblicata nel suo IV. Tomo, e separatamente ancora venduta, non volendo fomentare questioni, che per nulla interessano la sua persona. Vivi felice.

*Per la fine del corrente Mese di Aprile si produrrà un' altro Opuscolo.*

## I N D I C E

## DELL' INTRODUZIONE.

- I. **I**L libro , che ha per titolo *Apologia de' Santi Padri* , non esser altro in fatti , che una *Satira* contro de' *Gesuiti* . pag. 27
- II. Il suo scrittore aver in tutto voluto imitare il *Montalto* , autor delle *lettere Provinciali* . p. 29
- III. La sua imitazione però tanto esser mancante , ch' è più da *Scimia* , che da uomo . p. 30
- IV. *Sfacciataggine* di lui nel rubare al *Montalto* que' passi , già tante volte convinti di manifesta *calunnia* . p. 31
- V. Quando anche fossero stati veri , averne egli dovuto , ad imitazione della *Santa Sede* , non *insamarne* gli autori . p. 32
- VI. *Vantaggio* del *Montalto* sopra l' *Apologista* intorno al fine di scrivere . Qual sia il vero fine , e quai gli effetti di tali miserabili libelli . p. 33
- VII. *Disegno* dell' *Autore* nel far questa risposta , e sue ragioni di scriverla . p. 34
- VIII. Sua protesta intorno all' *Autore* dell' *Apologia* , ch' ei crede falsamente ascritta ad un *Maestro Cordegliere* . Gran merito , ed amore dell' *Ordine Francescano* verso la *Compagnia di Gesù* , di cui vorrebbe l' *invidia* per queste male arti tagliati i nodi . p. 35
- IX. Due ragioni , che mostran chiaro , un' opera così sciocca , e così infame non esser lavoro della penna di un *Francescano* . p. 37
- X. *Consolazione* , che debbono avere i *Gesuiti* tra le tante *calunnie* , che si spargono contro essi . p. 39

## Prima Parte.

- I. **S**I propone la prima, e fondamentale calunnia dell' Apologista, cioè, che i Gesuiti colla penna di tre loro Scrittori han detto, non doverfi far conto de' Santi Padri in materie morali. p. 41
- II. Si risponde in primo luogo a favore del Reginaldo, che dimostriasi lontanissimo da tal pensiero. p. 43
- III. Lo stesso si favedere del Celozio, e dell' Annati. p. 45
- IV. In che senso sia vero, che la dottrina de' costumi debba prendersi da' Dottori recenti. p. 45.
- V. I Padri antichi, comeche santissimi, e dottissimi, non poter servire di regola nelle materie, che o niente affatto, o solo in confuso han trattate ne' lor volumi. p. 46
- VI. Inettissima risposta dell' Apologista, p. 47
- VII. Stima, che han sempre fatta gli Autori Gesuiti de' Santi Padri; e torto, che lor si fa; attribuendo a tutti in Corpo i trascorsi, quando anche fosser tali. 48
- VIII. Si propone la seconda generale calunnia; cioè, che i Gesuiti dispreggiano i Sommi Pontefici, credendo, che non abbian questi forza co' lor decreti di rendere improbabili le loro opinioni. p. 50
- IX. Se ne palesa la calunnia evidente, di cui non si reca in prova, salvo una dottrina del Caramuele non Gesuita, e rifiutato da' Gesuiti. p. 50.
- X. Altra pruova presa da alcuni detti del Diana, nè pur egli Gesuita, ma qui al pari de' Gesuiti calunniato dall' Apologista. p. 51
- XI. Terza calunnia generale; cioè, che i Gesuiti per la dottrina del Probabile si arrogano una podestà eguale, o superiore a' Pontefici, de' quali credon potere a lor voglia derogare alle leggi. p. 53

XII. Divisa in più proposizioni l'accusa, si dimostra non aver altro di vero, che la sciocchezza, ed ignoranza dell'accusatore. p. 54

XIII. Si risponde alla beffa, con cui l'Apologista tratta i Gesuiti probabilisti da Legislatori. p. 55

XIV. Alla quarta calunnia, fondata nel Probabilismo rinfacciato a' Gesuiti, si comincia a rispondere con avvertir l'Apologista ad astenersene, come da materia disadatta al suo talento, e pericolosa per amendue gli estremi. 56

XV. Suo errore nello spacciarsi Sicurista, contro i divieti d'Alessandro VIII. p. 57

XVI. Difesa del Tamburino intorno alla probabilità tenue, comune anche a' sostenitori del più Probabile. p. 58

XVII. Si avverte in secondo luogo l'Apologista a considerare, che probabilisti sono non solo i Gesuiti, ma i Dottori di tutti gli Ordini, e di tutte le Scuole per tutto un secolo. p. 59

XVIII. Ingiustizia manifesta, che si fa a' Gesuiti, chiamati a dar sol essi ragione d'una comunissima dottrina, ed aperto livore, che discuoprono in questo i loro avversarj. p. 60

XIX. Ingiuria, che si fa con ciò anche alla Chiesa, che non può difendersi infallibile, se è vero, che sia falsa la dottrina del Probabile. p. 38

XX. Vanissimo discorso dell'Apologista, con che par, che possa risponderli a questo ragionamento; e quanto inconsideratamente si sia egli fondato nell'autorità di Pietro Aurelio. p. 61

XXI. Al proposto argomento non può egli soddisfare; restando Sicurista. p. 63

XXII. Può scieglierlo sì, divenendo Probabiliorista, ma non altramente, che rendendo la fama a' Gesuiti, che han rotto i primi il ghiaccio, ed interrotta la lunga serie del regnante probabilismo. p. 63

XXIII. Concludesi, esortando l'Apologista ad attaccare il Probabile colle ragioni teologiche, e non colle

aringhe, e colle beffe, che tradiscono più, che difendono quella causa. p. 64

XXIV. Rifiutasi la quinta calunnia generale, dell'aver negata i Gesuiti l'obbligazion d'amar Dio con atto esplicito, e formale. p. 65

XXV. Rifiutasi la sesta, dell'aver permessa l'idolatria nella Cina. 66

## Seconda Parte.

I. **D**Alle imposture contro i Gesuiti in generale si stende alle imposture contro i Gesuiti in particolare. Si accenna, quanto sia stato in ciò fuor di proposito l'argomentar dell'Apologista. p. 70

II. Si risponde a prò del Vasquez, a gran torto accusato dal Montalto, e dall'Apologista, quasi abbia gittato a terra ogni obbligo di far limosina. ibid.

III. Si difende il Valenza, a cui si oppone, che tolga ogni vizio di Simonia dall'ottenere per danari gli Ecclesiastici beneficj. p. 73

IV. Si comincia la difesa del Sanchez col premettere in primo luogo i grandissimi meriti. p. 75

V. Distruggesi la prima calunnia intentata contro di lui, quasi abbia concesso ai dubbiosi in materia di coscienza il girar tanto, finchè truovino che risponda a loro grado. p. 77

VI. Distruggesi la seconda calunnia contro al medesimo intorno a gli Equivochi, e mentali Restrizioni. p. 78

VII. Difesa del Lessio, comune a San Francesco di Sales: lodatore del di lui volume De Justitia. p. 80.

VIII. Si dimostra malamente accusato dall'Apologista, perchè abbia disobbligati i Giudici dal restituire il preso per la sentenza ingiusta; e com'egli in ciò non discordi da S. Agostino. ibid.

IX. Si fa veder calunniato nell'appiccargli, che ab-

abbia fatta lecita la vendetta eseguita incontanente: dal qual medesimo colpo si riparano l' Enriquez, e l' Escobar. p. 82

X. Si propone, e si rigetta un' altra più atroce calunnia, con cui gli appone l' Apologista, che abbia egli permessa l' uccision di se stesso. p. 83

XI. Si discuopre un' impostura, falsa tutta di pianta, che fa colpevole il Layman d' aver dato per non illecito il duello; e sù la stessa materia si purgano di passaggio il Sanchez, e l' Urtado. p. 60

XII. Si difende il Tamburino da due calunnie. La prima, che abbia detto, poter chi si sia senza colpa porsi in necessità di non adempiere il precetto d' udir la Messa. La seconda; che sia lecito non udir-la per lo guadagno, che, udendola, cesserebbe. p. 87

XIII. Si pruova il medesimo falsamente accusato, che renda innocenti a chi ora, le volontarie distrazioni; e malamente censurato, perchè all' essenza dell' orazione non richiegga l' interna attenzione. p. 88

XIV. Si dà a dirvedere ingiustamente incolpato il Bauny, quasi abbia disobbliato dal restituire colui, che colle sue preghiere induce altri a danneggiare, p. 90

XV. Sofiensì l' Escobar, caricato dall' Apologista di due imposture; l' una, che abbia tolta ogni colpa al mangiare, e al bere usque ad satietatem; l' altra, che assolve gli ornamenti anche immoderati delle donne. p. 91

XVI. In un' accusa, che cade sovra quattro Gesuiti, rei d' aver reso lecito l' amor dell' altrui morte per l' utile, ch' è per venirne, si mostra, quanto falso si tramischi con poco vero: nel qual medesimo, avvegnachè abbiano essi errato, si truovano però degni di qualche scusa. p. 92

XVII. Si arreca la sola ragionevole querela dell' Apologista contro del Decastillo: il quale, uomo per altro dottissimo, e di sodissimi insegnamenti, si pruova, che non merita tanto fuoco a cagione d' un fallo,

lo, in cui incorse di buona fede; e ciò coll' esempio de' medesimi Santi Padri, che secondo l' Apologista ancor essi urtarono in molti errori, p. 95

XVIII. La sua risposta ( che i Padri scrissero al principio della Chiesa, quando le cose erano ancora allo scuro ) nè s' accorda col dettone da lui stesso, ed è buona ancora per difendere il Decastillo. p. 96

XIX. Anzi egli per tal risposta non sostiene, ma tradisce la causa de' Santi Padri, per i quali scrive l' Apologia. p. 98

XX. Supposto quel, ch' ha egli avanzato argomentando, non doverfi niun credito a' Gesuiti, colla medesima forma di discorso concludesi, non doverfi niun credito a' Santi Padri. p. 98

XXI. Il sofistico di tal discorso non può discoprirsì, se non facendo in uno la difesa de' Santi Padri, e de' Gesuiti. p. 99

XXII. Conclusione dell' Opera. Priegasi l' Apologista a riflettere meglio sù le maniere tenute nell' attaccare il buon nome de' Gesuiti. Quanto sia con ciò ingiurioso ed a' Pontefici, dal giudizio de' quali appella; ed alla sperienza, che rappresenta a gli occhi di tutto il mondo questi Religiosi tutt'altri da quel, ch' egli pretende, che se ne creda. p. 101



LETTERA CRISTIANA  
PROPOSTA DA LEGGERE  
AI MALEVOLI  
DELLA VENERANDA  
COMPAGNIA DI GESU'  
DA  
ERNESTO SABINIANO.



LETTERA CRISTIANA

DE' SACRAMENTI

DE' MATRIMONIO

DE' SACRAMENTI

DE' SACRAMENTI

DE' SACRAMENTI

## LETTERA

DEL SIGNOR

MARCHESE NERALCO

Di Genaro

NAPOLITANO

Al Reverendissimo Signor Abate

SABINTO FENICIO ROMANO.

**E'** egli forse, amico carissimo, difetto della Nazione, o pure costume di chi va insignito di varj caratteri il non rispondere alle lettere, che scrivono li più interessanti amici? Questo scusate-mi, è untrattato, e ben vergognoso di chi fa la professione di Corteggiano, e non quella di galant'uomo, quale voi siete nato. Ma veniamo alle buone. Le due mie

antecedenti erano veramente troppo prolisse per chi è nella stagione degl' imbarazzi, come voi di presente lo siete. Ma rimettiamo il mal fatto col restringere ad una semplice domanda la lettera corrente. Queste gran stampe contro de' PP. Gesuiti, che in Napoli si vedono in mano, anche alle femminelle di Chiaja, otteranno il loro intento di screditarli, cioè, e di renderli l' odio universale? Voi risponderemi il vostro parere, se ne son degno, che molto lo gradirò, come chi di tutto cuore si protesta.

Napoli primo Marzo 1760.

## R I S P O S T A

DEL REVERENDISSIMO

SIGNOR ABATE

SABINTO FENICIO ROMANO,

A L S I G N O R

MARCHESE NERALCO

D I G E N A R O

N A P O L I T A N O .

**N**ON vi voleva meno di un vostro grazioso lamento, amico carissimo, per farmi levare la mano dalla tasca, e risolvere di dare risposta alla vostra gentilissima, di cui mi avete ultimamente favorito.

Vengo dunque subito al vostro gran quesito, a cercare cioè, se queste gran stampe, che pubblicansi contro dei PP. Gesuiti, otterranno il bramato intento di screditarli affatto, e di renderli l'odio universale. Questo per verità è un gran quesito, e ne potrebbe essere molto spinosa la risposta, quando io scriveffi su lo stile dei Luganisti, i quali, come si è veduto nella lettera scritta al Sig. Marchese Gabrielli, fanno alle ragioni supplire le

insolente, avidi più di mordere, che di discorrere. Ma perchè io amo le ragioni, e non le infamie, bisognerà, che per adeguatamente rispondervi mi diate licenza di ricercare, prima in generale, e poi in particolare, chi siano questi malevoli dei PP. Gesuiti, che spargono tante calunnie contro i medesimi, per vedere se l'autorità dei soggetti possa dalla comune degli uomini savj comprometterli questo scelerato intento.

Certo, che parlando, e umanamente, e civilmente, e in fine cristianamente, questi malevoli debbon dirsi subito persone inique, e scelerate, persone di perditissima coscienza, e se non sfacciatamente eretiche, molto però sospette di Eresia. E quali altri nomi si devono a persone che non si fanno scrupolo alcuno di mettere sotto degli occhj del pubblico tante infamità, o vere, o false, che siano, quante sono quelle, di cui incolpano la veneratissima Compagnia di Gesù? Se dalla Comune de Santi Padri viene chiamato empio il secondo - genito Cam, perchè scoprendo la nudità di chi dormiva, invitò chi non dormiva a rimirarla: Io lascierò giudicare a voi, amico carissimo, se empj debbano dirsi, o nò coloro, che mettono in vista non di un popolo, non di una Provincia, ma dell'Universo intero tante infamità, altre inventate, altre alterate in sfregio di una sì religiosa famiglia. Se si dovessero render pubbliche le piaghe, che ammorbano alcune di quelle Religioni ancora,  
che

7

che si spacciano di severa, e rigida morale; credetemi che li Tometti non bastarebbono di Lugano, nè le Fraschetane appendici, ma vorrebbonvi grossissimi volumi, capaci d'ingombrare da se soli una ben vasta libreria. E voi sapete, amico mio, se dai miei impieghi posso saperne, e leggerne in Cattedra. E pure qual è quel temerario, che in isfregio della nostra Fede ardisca di parlarne, o pur di scriverne, e di così infamare l'onore delle Religioni, che quantunque oggidì siano (trattandosi di alcune, che hanno posto fino in disparte l'abito talare, e la regolare tonsura) rilassatissime, pure la carità e la giustizia vogliono, che non si vituperino di più, di quelli che dai loro Alunni restano vituperate?

Ma sentite fin dove arriva la di costoro baldanzosa empietà. Io m'immagino, che voi, gentilissimo Signor Marchese, avrete letto le Bolle tutte, tutti li decreti dei sommi Pontefici, e le determinazioni dei Sovrani, fatte sopra dei PP. Gesuiti, ed io pure le ho lette; e a me non è riescito, come non farà riescito a voi di trovare in alcuna gli obbrobriosi nomi d'iniqui, di scelerati, di scandalosi, di ribaldi, di assassini, di micidiali, di usuraj, di eretici, che questi famosi libellisti danno ai Padri Gesuiti. Certo, che se costoro avessero dovuto fare i ritratti, sempre abbominevoli, di un Lutero, e di un Calvino, non avrebbero potuto usare tinte più nere. Ora io domando: Con che auto-

rità tinsero essi di tale infamia la Compagnia? Chi lor diede questo esempio, e questo potere? Nessuno certo. E avanzandosi costoro privi d'ogni autorità, e d'ogni credito a dire ciò, che non dissero i Sommi Pontefici, e i Sovrani del Mondo, non dovranno dall'universo tutto giudicarsi baldanzosamente empj, e scelerati?

Ma non mi cadde già dalla penna casualmente quel dirli sospetti ancora, e sospetti molto di eresia. Poichè se l'inconcussa dottrina di Cristo dichiara peccato irremissibile l'infamare anche presso di un solo il prossimo nostro, quando al tolto onore non si risarcisca. Io vi domando, amico carissimo, se può mai alcuno persuadersi, che li scopritori temerarj delle Gesuitiche piaghe credino questa dottrina, quando non solo infamano presso del mondo tutto un Ceto sì venerabile, ma ne perpetuano colle stampe l'infamia, e impotenti si rendono a risarcirla. Se questo si facesse da' Gesuiti, si potrebbe dire, che col loro probabilismo, colle loro rilassate dottrine, col suo Busenbaum, che dopo d'essere vissuto, e morto un gran Teologo, e poi risorto dopo cent'anni un grand'empio, vogliono sopprimere anche il Vangelo di Cristo. Ma facendosi da quelli, che sono di sana e rigida morale vi protesto che udirei volentieri, come sciolgonfi da questo nodo.

Che se questi malevoli, che publicano tante calunnie contro dei PP. Gesuiti, mirati così

così in generale debbono dirsi per legge umana, e divina empj, temerarj, e di Eresia sospetti, io non vedo, Marchese amatissimo, come soggetti di questa fatta possino nel Cattolico Mondo ottenere lo scredito totale della veneratissima Compagnia di Gesù.

Ma veniamo a considerare queste buone pezze in particolare, e col separarle per quanto sia possibile dalla Comune degli altri uomini, verremo a chiarire sempre meglio la vostra domanda. Ditemi, dunque, Caro Signor Marchese, chi credete voi mai, che siano questi disgraziati infamatori della Compagnia? Forse i secolari? Io dico francamente di nò, e con fondamento. In primo luogo li secolari ancor nobili, colti, e letterati hanno dopo queste scelerate stampe, fatte le meraviglie nell' udire la serie spaventevole di tanti libri stampati in Amsterdam, in Genevra, alla macchia contro de' PP. Gesuiti negli anni andati. Argomento innegabile, che non sapevano li secolari del nobil Ceto, e molto meno poi li secolari di bassa sfera il merito di tante antiche dicerie, ed infamie contro la Compagnia; e così non aveano motivo di concepirne alcuna giusta avversione. Che se alcuno, vinto dalle stampe odierne l'avesse presa a mirare, come suol dirsi, di grosso, questo sarebbe effetto di quella sana, e rigida morale, che non fanno insegnare i PP. Gesuiti. Dunque generalmente parlando, li secolari non hanno mai avuta avversione alla Compagnia.





E questo è tanto vero, quanto è vero, che le prime Case non solo dell' Italia, ma dell' Europa hanno sempre avuta tale stima dei PP. Gesuiti, che nelle loro mani hanno per lo più depositate le delicate pupille degli occhj loro, che sono i proprj figlj. E basta ancor di presente vedere chi sono gli Alunni di questo nostro Seminario Romano, di S. Francesco Saverio di Bologna, di Parma e dei rinomati Collegj di Prato, e di Siena in Toscana, e di tanti altri celeberrimi, sparsi pel Mondo; e troverassi, che sono i rampolli delle più rispettevoli famiglie del Cattolico Mondo. E come mai avrebbero tanti Signori secolari, consegnati alla direzione di questi Padri i loro figli, quando non ne avessero avuto tutto il concetto? In quanto poi alli secolari di mezza sfera, ed ancora di bassa estrazione, che non possono, o non devono mantenere i loro figli nei Collegj dei Gesuiti, non li mandano quasi tutti alle loro scuole, e alle loro congregazioni? E come lo farebbono, quando fossero malevoli della Compagnia?

Ma andiamo più avanti. Ditemi, Signor Marchese, qual è quella Chiesa de' PP. Gesuiti, che non sia più di ogni altra frequentata dai secolari d'ogni fatta? Siccome li Gesuiti non hanno altra incombenza, che di promuovere in tutto, e per tutto la gloria di Dio, nè sono fatti, come dice qui in Roma un ragguardevole Soggetto, solo per la gruppia, e per portare in giro la valdrappa; e non studiano per acqui-  
stare

stare un titolo, che li esenti dall' opere buone, e li acquisti un nobile appartamento, da collocarvi con fasto la povertà Religiosa; Così nessuno è mai esente, fin che vive dall' assistere ai Confessionali, dal predicare la divina parola, dallo spiegare le divine scritture, dal far buone morti, dal diriggere congregazioni: Quindi è, che li secolari trovando nelle loro Chiese continove funzioni, e assidua assistenza alle loro anime, indefessamente le frequentano, e le amano. E non solamente fanno il bene per i Nobili, come dicono i malevoli, ma per l'infima plebe ancora. Avvegna che, chi più di loro accorre agli Ospedali, alle Carceri, alle galere a consolare, ad instruire, a catechizzare, infermi, prigionieri, condannati? Chi più di loro batte le campagne colle missioni; chi più di loro s'interessa per l'eterna salute della misera gente? Da tutto questo, io ne ricavo, che o si prendino disgiuntivamente li gradi dei secolari, o unitamente, non potrà mai stabilirsi, che siano li secolari i malevoli scrittori contro dei PP. Gesuiti.

Non dico già, che tra gl' infiniti secolari non vi possa essere qualcheduno, che si mostri poco affetto alla Compagnia, come moltissimi ve ne sono, che mostrano una positiva avversione ad altre religioni, senza saperne il motivo. E in questo tempo poi, in cui bollono tante ciarle, ne ho trovati, io stesso, quasi direi infiniti, che quantunque internamente siano parzialissimi dei Gesuiti, pure  
per

per accomodarsi al gran mondo , e comparire uomini di spirito spregiudicato , si mostrano in apparenza contrarj . Ma sia come si vuole ; dai secolari non vengono tante rumorose stampe .

Da chi dunque verranno ? Forse dai Preti ? Io non sò persuadermelo , caro Signor Marchese . Pieni sono di continuo i Collegi dei PP. Gesuiti di Preti , e Prete quasi direi non trovasi , che a questi Padri non sia tenuto , o della lingua latina , o della Filosofia , o della Speculativa , o della Dogmatica , o della Morale . Chi da loro riconosce la vocazione , chi il posto , chi l'avanzamento . Chi celebra nelle loro Chiese , chi convive ne loro Collegj , chi accompagna le loro Missioni . Onde , che motivo hanno i Preti di mal volere una sì benevola Compagnia , e di infamarla con ignominiosi libelli ?

Io però non voglio nè pure da questo Ceto esimer tutti , sapendo benissimo non esservi campo sì fiorito , e purgato , che non abbia le sue lapole , e le sue erbe o nocive , o velenose . Qualche Prete ancor faravvi , o ignorante , o scandaloso , o venduto , che o per favorire qualche storta passione , o per farsi nei Ridotti conoscere per uomo di bella mente , o per aderire alla padronanza , a cui serve da Mastro di Casa , o per qualche altro fine , sparlerà forse dei Gesuiti . E questo ne son certo . Ed a me tocca pur troppo sentirne uno giornalmente in Roma , ed è uno , che conta per mol-

molti, il quale accanito abbaja contro la Compagnia; ma chi ne ricercasse il motivo, fuggirebbe cento miglia lontano dalla paura. Con tutto questo io non dirò mai, che li Preti siano gli autori, o almeno i soli autori di queste stampe contro dei Gesuiti. Poichè in ipotesi ancora, che alcuno avesse l'animo cattivo contro di loro, gli mancherebbe poi o la testa, o il danaro, o il coraggio per far quest'empio lavoro.

Ma chi saranno dunque questi malevoli? Caro Marchese mio, non ci resta più da esaminare che li Frati. Ma qui noi entriamo in un mare troppo vasto; onde per salvarmi da quelle procelle, a cui mi esporrei, se v'entrassi dentro, me ne sbrigherò subito col dirvi, che professando io una ben distinta, e giusta venerazione a tutti gli Ordini Religiosi, non crederò mai, che persone, che insegnano la legge, che studiano la perfezione, che meditano l'eternità, e che vivono sotto i rigori delle loro sante osservanze, non crederò mai dissi, che siano state capaci d'illaqueare sì malamente le loro anime con queste stampe, e di avere così commesso un eccesso, che ha tanto scandalizzato i pusilli, e le anime più timorate. Io nol credo, ripeto, nè ho ragione di crederlo; poichè così infamando i Gesuiti verrebbero ad infamare il loro medesimo Ceto, e con orrendissimo peccato a screditare in quel SS. Istituto, gli altri Istituti ancora. Questo sarebbe un perdere il rispetto,  
e la

venerazione dovuta al Sagrosanto Concilio di Trento, ed alle Bolle dei sommi Pontefici Paolo III. Giulio Terzo, Gregorio Decimo Terzo, e Decimo Quarto, i quali alla approvazione di questo sagra Istituto, aggiunsero la pena di scomunica maggiore, ed altre gravissime pene agli impugnatori, e infamatori di questa rispettabile Comunità. E chi è più obbligato a sapere queste cose dei Regolari? Onde se fossero Frati quelli, che vanno denigrando questa santa Religione, sarebbero troppo sfacciatamente scomunicati. Non può mai essere. Non può mai essere.

Oltre di che i Frati, come i più obbligati a sapere la morale Evangelica, non crederò mai, che dopo d'aver abbracciata la Religione per salvarsi, siano poi capaci di buttarli così perdutoamente dannati. Poichè questo è infallibile, che stando ai principj della più sana, e più sicura dottrina, questi, che hanno così enormemente infamata la Compagnia di Gesù, e in di lei odio, e detrimento hanno cercato col diabolico mezzo di tanti infamissimi libelli il disamore a sì santa Religione, con di più il grave pregiudizio della pace e tranquillità delle anime, e delle coscienze, e di tutta la Chiesa, non possono in alcun conto salvarsi, se non risarciscono al danno, e non si disdicano. Or se il disdirsi è tanto difficile ad un mormoratore, che parla a voce con pochi del suo prossimo, perchè non sa a quanti possa essersi diramato il suo discorso; bisognerà senz'altro

altro dirlo impossibile per questi scelerati infamatori della Compagnia. Mentre io fo, che dei soli ultimi Tometti di Lugano contro dei Gesuiti, ne sono sparse più di sei mila Copie. Queste sono state certamente lette, e da uomini, e da donne d'ogni sfera, ma chi può dire da quanti? Onde andate adesso a disdirvi; andate adesso a riparare? Eh pensate voi, se li Regolari, che fanno la legge, voglion gettarsi a nuoto in questo mare, e farsi autori di una sì nera empietà! Questo è lavoro da eretico, e non da Frate.

E chi potrebbe mai persuadersi, che un Religioso oltre al volere dannare se stesso, volesse poi, che seco si dannassero tanti altri poveri sciagurati, quanti sono li dispensatori di queste stampe. Tutti questi meschini incorrono, forse senza saperlo, nelle scomuniche, e nelle censure dalla Santa Sede fulminate contro i Fautori dei libri eretici, e infamatorj delle Religioni e della Chiesa. Tutti questi meschini concorrono, forse senza avvertirlo, a questo irreparabile peccato, e se ne fanno rei; mettendosi così senza accorgersene in una rete, che per loro è rete di eterna morte. E questa enormissima crudeltà hanno da fare i Religiosi, tenuti a salvare le anime, e non a perderle? Lo creda, chi vuole, che in quanto a me, caro Marchese, non so persuadermelo.

Non si potrebbe altro sospettare, se non che in questi eletti giardini ancora vi fosse il  
suo

suo veleno, e tra questi fiori il suo napello, come l'abbiamo pure supposto negli altri Ceti di persone; ed io non voglio dissimularlo: pur troppo vi farà; ma diciam meglio, pur troppo vi è. Ed io ne sono testimonia a me stesso. Potete sapere, caro Signor Marchese, che alli sette del passato Febbrajo venne qui nel mio miserabile alloggio alle quattro Fontane, dove pur voi mi favoriste nel passato anno santo, a trovarmi un Frate, che mi è semplice amico di cappello, e dopo un lungo preambolo di cerimonie, si espresse, che era venuto per darmi delle nuove molto sporche intorno ai Gesuiti. Restai ammirato di questa sorpresa, ed il buon Frate con una sardonica letizia cominciò a dirmi, essere da pochi giorni uscito alla luce un libro, che ben smascherava questi infami bricconi, col mettere in chiara luce la loro iniqua, e corrotta morale. Che il libro era composto non solo da un suo correligioso, ma da un suo stretto amico, e compagno di studio; che se avessi gradito, me lo avrebbe egli stesso provveduto. Io lo ringrazai infinitamente, e gli dissi, che non mi dilettao di tali libri che anzi come Cristiano li abborrivo fino all'estremo; dando lode al Signore di non avere alcuna scienza imparata dalle sue scuole, dove con tanta sfacciataggine insegnavasi di così impunemente infamare il prossimo. Da questa mordace, ma giusta risposta, conobbe che nel mio terreno non si piantavano simili carote.

Quin-

Quindi voltando egli da scaltro il discorso, lasciò la subito morale dei Gesuiti, e si attaccò al loro vivere, col dirmi, che tutta la vita Gesuitica non era che una semplice apparenza. Padre mio, gli risposi, voi avete, a quel che vedo, studiato molto poco, non essendo ancor arrivato a distinguere l'accidente dalla sostanza. Se il consumare tutta la gioventù nelle scuole, o per addottrinare se stesso, o per ammaestrar gli altri; se il logorare tutta intera la vita sui Pulpiti, nelle cattedre, nei Confessionali, nelle Missioni, negli Ospidali, nelle Carceri, nelle Galere, senza mai sperar titoli, che gonfino, esenzioni, che riposino, appartamenti, che consolino, servitù, che ristori; se 'l vivere insomma, e il morire sotto alla fatica, e senz' altra retribuzione, che di uno strazio di veste, di una mensa frugale, e di una sola cameretta, voi mio siete molto indietro colle scritture. Questa in buona Filosofia mi par sostanza; e me ne appello a chi ha miglior discernimento, e di voi, e di me. Che se v'intendeste per l'esterna compostezza dei Gesuiti, e chiamaste apparenza, quell'andar sempre accompagnati, sempre composti, sempre gravi; quel non fermarsi nè a ciaccolare con le minute donnicciuole, nè a giocare nelle pubbliche biscaccie, nè a sedere su le banche dei Caffè, nè a ridere su le più esposte fenestre; se chiamaste apparenza quel non imbizzarrire l'abito religioso con vanità secolare, che, quel non mostrare il capo cincinnato,

B

come



come le femmine, o il piede attillato, come i ballarini, io vi risponderò: Beata apparenza! Questa vi assicuro, che reca più vantaggio alla Chiesa di Dio, che tutta la vostra sostanza. Poichè la vostra sostanza, che portate in giro, appesta il mondo di ammirazione, e di scandalo, e l'apparenza dei Gesuiti lo riempie di edificazione, e di buon esempio. Non mi lasciò andare più avanti il buon Frate, ma licenziatosi all'asciutta, se ne partì.

Da questo conobbi, che tra li malevoli, che infamano la veneratissima Compagnia di Gesù, vi erano pur troppo ancora dei Regolari. Convien però avvertire, caro Marchese, che questi sono quei pochissimi, che in ogni Religione fanno la figura di scarto, e di aborto; essendo, come potete immaginarvi, li più rilassati, li più nemici della regolare osservanza, e quelli, che niente temono Dio. E ben mi persuado, che se li Superiori loro ne fossero intesi, severamente li punirebbono, per non concorrere colla loro tacita permissione al loro infame, e irreparabile peccato. Che tra questi malevoli vi siano dei Frati non è da dubitare; mentre se vi volete, amico carissimo, prendere la cura di leggere il Possentino nel suo apparato alla lettera *Compagnia di Gesù*, troverete, che quando il Cristianissimo Re Enrico quarto richiamò in Francia i Gesuiti, fra li altri luminosi elogi, che diede quel Monarca alla Compagnia, uno si fu, d'aver osservato, che tutti i suoi malevoli si restringevano

vano agli eretici, ed ai cattivi Religiosi. <sup>19</sup> È il pio Imperadore Ferdinando secondo dopo di avere nel suo testamento caldamente raccomandata ai suoi successori la Ven. Compagnia di Gesù, operatrice di tanto bene nei suoi stati non solo, ma in tutto il Cattolico mondo, li prega poi a difenderla dai cattivi Secolari, e Religiosi, che la perseguitano. Questo lo potete vedere nel Lamormano al capitolo venticinque.

Non è dunque cosa nè incerta, nè nuova, che i cattivi Religiosi ancora s'impieghino a bersagliare questa venerabile Comunità. Quello, che più mi spiace si è, che da questa antica persecuzione non è sperabile per li Gesuiti lo liberarsene. Poichè, siccome in ogni ordine religioso vi saranno sempre li suoi rilassati e scandalosi, così questi faranno sempre accaniti contro il ben vivere della Compagnia. Come accade anche nel secolo, dove i cattivi continovamente perseguitano i buoni, perchè i buoni tropo al vivo rinfacciano coi loro costumi il mal degli empj.

A liberarli da una sì molesta, e continova vessazione, non vi vorrebbe, che un impossibile. Vi vorrebbe cioè, che li Gesuiti, spogliati della loro ecclesiastica disciplina, si accunassero a questi quattro Frati scandalosi, e libertini, che sono già gli aborti, e lo scredito delle Religioni, e vestendo anch'essi un ferrajolo alla cortigiana, ed un cappello alla Piemontese, e lasciatosi crescere il Topè alla zerbinesca, e attillato il piede

alla damerina , girassero per le case plebee a dar numeri per il Lotto, ad interpretar sogni, ad insegnar cabale ; o pure si fermassero le mezze giornate nei Caffè, applicati a quel bel negozio di non far mai niente : O che Padri di garbo farebbon all' ora nella mente di costoro li Gesuiti ! O che uomini spregiudicati ! Questa è gente direbbono che veramente sa vivere nel Mondo ! Così finirebbono tante dicerie , e tante stampe .

Mi dispiace , Marchese amatissimo , che le mie faccende m' imbarazzano in modo , che mi conviene raccogliere le reti , e ridurmi al lido ; del resto ne avrei dell' altre belle da raccontarvi ; e non la finirei così presto .

Da tutte queste premesse qual conseguenza indubitata ne viene ? Ne viene , che costoro , che spacciano tali imposture contro dei PP. Gesuiti non sono , nè possono essere in nessun conto persone dabbene , nè persone savie , ne timorate di Dio . Quest' è tanto vero , quanto è vera la nostra SS. Religione , a cui direttamente si appongono , come vedeste . Dunque sono , e tra li secolari , e tra li Preti , e tra li Regolari quelli , che niente curano nè Dio , nè l' anima , nè la legge , nè l' eternità . Sono quelli , che hanno per mestiero , e per professione l' infamare , il vituperare , il deridere il suo prossimo , e pubblicarne le debolezze per iscreditarlo . Sono quelli infine , che professano stretta alleanza cogli Eretici leggendo sovente , e compiacendosi delle loro opere , come favorevoli

voli al loro guasto costume . E questo è innegabile; mentre quello, che hanno pubblicato contro dei Gesuiti, parlando delle cose passate, era già da molto tempo stampato negli autori Eretici, e dalla Santa Sede condannato; onde non hanno, che refritte le loro vecchie cantilene. Basta dire, che hanno fatto perfino uscire in scena le rancide Lettere del Palafox, proibite già dal Reale Consiglio, e dal S. Offizio di Spagna, e per ordine Regio brugiate per man del Boja.

Nè giova qui scusarli col dire, che non riferiscono che cose pubbliche, e notorie . Poichè in primo luogo rispondo, che a buon conto dissotterrano molte memorie antiche, già da lungo tempo sepolte nell'oblivione; e le disepelliscono col favore degli Eretici, che li prestano i libri, dove sono registrate, e ingrandite con quella facondia, che li rende sì eloquenti, quando scrivono contro di noi . In secondo scrivono avvenimenti recenti, ma non saputi, benchè pubblici dalla minuta gente, o almeno così circostanziati a capriccio come li fanno saper loro, e massime alle donne; sapendo io esservi state Monache, che hanno per fino letto a tavola i Tometti di Lugano, e ne sono rimaste scandalizatissime, avendo confessato d'aver udite delle empietà, che non sapevano. In terzo luogo moltissimi fatti riferiscono che non sono pubblici, ma sono inventati, e alterati in modo, che non sono più quelli;

potendosi dire ad ogni uno di costoro ciò ,  
 che si dice in Francia: *Tu sei più bugiardo di  
 un Giansenista*. Ora io formo un dilemma , da  
 cui non si può uscire : O le infamità apposte  
 ai Gesuiti sono vere , o sono false . Se vere ,  
 non se ne può parlare , benché pubbliche , per-  
 chè è sempre mormorazione contro la carità ;  
 se false molto meno se ne può discorrere , per-  
 che è detrazione contro la Carità , e la giu-  
 stizia : sicchè in qualmodo si prenda il loro  
 procedere , è sempre iniquo , e da mal Cri-  
 stiano , e non possono in nessun conto scusar-  
 si , se non da gente , o stolta , o indemonia-  
 ta. Oltredichè non posso dirvi , Marchese mio  
 il danno , che viene da questi loro maledetti  
 libercoli alla Cristianità . Dirovvi solo , che  
 qui in Roma si tocca già con mano il gran  
 male , che a quest' ora hanno prodotto . Chi  
 si protesta , che non crede più nè a Preti , nè  
 a Frati . Chi dice , che il mormorare è usanza ,  
 e non peccato ; Chi si è scostato dalle  
 Chiese , e moltissimi si sono affatto raffred-  
 dati nella divozione ; e Dio fa , come interna-  
 mente stiamo nella Fede . Oh considerate poi ,  
 che effetto produrranno questi libelli detesta-  
 bili negli Eretici ! Che risate faranno alle no-  
 stre spalle ! Che nuovi Tomi scriveranno con-  
 tro di noi ! E chi anderà di mezzo ? La Re-  
 ligione .

Ora gente di questa fatta nemica della pub-  
 blica , e privata quiete , che concetto ha mai  
 da incontrare presso del Mondo savio , e dab-  
 bene ?

bene? Nessuno. Certo che questi infamatorj hanno svegliato del tumulto, nol niego, e nella gente di corto intendere hanno come an-nebbiata quella stima altissima, che aveasi verso dei PP. Gesuiti. Ma questa nebbia, come innalzata da un stomachevole pantano comincia già a dissiparsi, e dalla costante moderazione dei buoni PP. Gesuiti, e dalla autorità sempre rispettabile dei Sovranidel Mondo Cattolico, che quai veri Soli di equità, e di giustizia faranno, e forse presto tornare nella sua luce la veneratissima bersagliata Compagnia di Gesù.

A buon conto il nuovo Monarca delle Spagne la riguarda col solito amore, ed è tanto lontano dall'opprimerla, come forse desideravasi dai malevoli, che anzi ha prescelto un degno Gesuita Boemo per primo Maestro dell' Infante suo Primogenito. Il Re di Francia ha proposto nel passato Mese un Gesuita per Confessore alla Delfina; ed ella ben volentieri lo ha accettato. In Germania poi, e in Polonia, ed altri Regni, dov'erano i Gesuiti per Confessori alla Corte, tuttavia vi sono, e nessun Principe li ha rimossi. Ma dirovvi di più. Marchese mio amatissimo, che colla Posta di jeri mi venne da un amico di Trento inclusa copia di un Ordine che mi scrive fatto adesso pubblicare dall' Augustissima Imperadrice de' Romani Maria Teresa, mediante il quale proibisce di stampare ne' suoi stati cosa alcuna contro li Gesuiti. E perchè sò, che come

cosa nuova lo gradirete ve lo trascrivo tale, e quale.

*D'ordine di S. M. l' Augustissima Imperatrice de Romani, Regina di Germania, Ungheria, e Boemia, Arciduchessa d' Austria ec. Nostra Clementissima Sovrana ec. dovrà intimarsi alla Reggenza dell' Austria inferiore, alla quale essendo senz' altro paese l' accaduto ai Padri della Compagnia di Gesù in Portogallo, che non volendo la R. Maestà sua prendere in ciò parte veruna, anzi rivolgendo le materne sue cure alla quiete de suoi sudditi; ed affinché in tutti i di lei stati Ereditarij si tolga affatto di mezzo tutto quello che cagionar potesse qualche inquietudine nelle persone dabbene, ovvero inserire dei sentimenti improprij, e stranieri; si è degnata la M. S. di ordinare, che in avvenire, nelle sue Provincie Ereditarie non si lasci uscire in stampa cosa veruna, la quale riguardi li accennati accidenti occorsi in Portogallo, o sia scritta a favore, o contro de' medesimi Padri della Compagnia di Gesù. Delchè si notifica tanto alla predetta Reggenza dell' Austria inferiore, acciocchè le serva di notizia, e ne procuri l' esatta osservanza, quanto per lo stesso fine al Tribunale appellato, la Commissione, destinato per la Revisione de' Libri, e Rispettivamente agl' altri Tribunali delle Provincie ec.*

Ma ve ne dirò un'altra bella. Sappiate, che uno Stampatore mandò poche settimane sono dugento Copie della *Tuba maxima* contro dei Gesuiti ad un Librajo suo corrisponden-

dente a Livorno per esitarle , e saputofi questo dalla Reggenza di Firenze , si chiamò subito il Librajo Livornese , e si obbligò a ritirare quante di queste Copie avea vendute , ed a rimandarle subito tutte dugento fuori di Stato sotto gravissime pene .

Voi intanto , Marchese mio , unite insieme quanto in questa mia ho saputo così alla buona infilzare ; e sebben poco , parmi però bastante per appagare la vostra richiesta , e persuadervi , che tutte queste stampe in ultimo non serviranno , che a tingere di perpetua ignominia i loro autori ; e per condannarli , e in faccia a Dio , e in faccia al prossimo . Ecco il sentimento mio .

Compatite , se vi sono stato un poco prolisso , poichè vi assicuro , che se non fossi stato così affaccendato farei stato prolisso altrettanto , troppo essendomi restato nello stomaco da buttar fuori . Compatite egualmente , se vi ho scritto in stile basso , e quasi direi , alla Trasteverina . L' ho fatto per l' angustia del tempo ; e poi , perchè dando questa mia da leggere alle vostre Monache ( che tanto mi saluterete , avendo anche in bocca il sapore dei loro preziosi dolci ) possino ben intenderla , e illuminarsi , se mai fossero state da qualche pazza testa sovvertite , come sono state qui in Roma altre Monache , da me però riguardate . Vi ringrazio dell' occasione , che data mi avete di scrivere un pò di bene , verso questa a me carissima Compagnia di Gesù ;  
giac-



giacchè tanti ne scrivono male . Fate di questa mia quell' uso che volete . So già che se la mostrate ai contrarj , incontrerà al solito loro delle insolenze , che sono le loro più forti ragioni . Salvatela per quanto potete , amatevi , comandatevi , e ricordatevi , che sono vostro .

Roma li 19. Marzo 1760.



## INTRODUZIONE.

I. **I**L libricciuolo, contro a cui imprendo qui la risposta, porta il titolo d' Apologia a favore de' Santi Padri, ma è in fatti una Satira contro de' Gesuiti. A me pare, che non mal se gli adatti il nome di Scimia del Montalto; e ne parrà forse altrettanto a chiunque vorrà farne il paragone. La calunnia ha somministrata la materia al lavoro di amendue; che ha dipoi ricevuta la forma da un zelo apparente di rigida disciplina, cacciato però in iscena più da isfrione, che da Eroe, per piacere al volgo colle derisioni, e co' motteggi. L' uno e l' altro han per oggetto il discreditto della Compagnia di Gesù, quasi sola colpevole di quella gran lassità, che negli ultimi tempi si largamente è corsa per le dottrine morali; e per  
cui

cui ristriugnere han più volte impugnate le infallibili loro chiavi i Successori di San Pietro: con questo solo divario, che le Provinciali barto- no i Gesuiti alla scoperta; l' Apologia, di cui ragiono, ne tace il nome, ma non sì, che chiunque la legge non vegga chiaro, che son essi gli attaccati, ed avuti rei del disprezzo de' Padri, e del rilassamento della Morale. Quei che si recano in mezzo, come Autori della poca stima verso gli Antichi, sono il Cellozio, il Reginaldo, l' Annati, tutti e tre Gesuiti. Gli esempj delle sentenze guaste, e scandalose non altronde si prendono che da essi, or dal Vasquez che disobbliga i ricchi dal far limosina, or dal Valenza che bandisce dal mondo la Simonia, e la confina nell' Isola de' sogni, or dal Lessio, che fa venali i giudizj senza obbligo di restituzione ne' Giudici, or dal Sanchez, che legittima le menzogne, mascherandole sotto nome di Restrizioni, e di Equivochi; e così altre di simil conio tolte dal Castropalao, dal Layman, dal Tamburino, dal Bauny, dall' Escobar. E perchè non sia chi pensi, ch' ei sol la voglia col tale o tal altro Gesuita, si dichiara nel decorso che l' ha con tutti, proponendoli in generale come coloro, che a dispetto de' Santi Padri, che protestano in contrario, predicano larghissima la via del Cielo. Ma che han che fare, soggiugne poi per ischernò ( §. XXI. ), con costoro che son Camerate e Compagni di Gesù, i Santi Padri, che non altro furono di Gesù, che procuratori, e servi? E qui rammenta la somiglianza de' quattro Animali, e de' ventiquattro Vecchioni, che adoperata dall' Escobar a denotare i primarj Dottori della sua Compagnia, diede al Montalto materia sì ampia  
di

di beffeggiarli; nè si lascia scappar di mano la burla del medesimo nella sua quinta Provinciale, per cui a' Gesuiti fa dir di se stessi, che sono Aquile per ingegno, anzi Fenici a stormo. Quel perdonare adunque sul bel principio al nome de' Gesuiti, per esporlo indi a poco sì apertamente, sembrerà a tal' uno più artificio che rispetto, Ha voluto per avventura (se pur non è stato più giuoco del caso, che del ingegno) impegnare chi legge nell' odio di coloro, ch' egli ha per convinti e confessi del gran delitto, ch' egli è, nelle regole de' costumi l' aver per niente gli antichi Padri; e quindi condurgli innanzi improvvisamente i Gesuiti, che non abbian riparo dalle furie già ite a fuoco de' Lettori ingannati; nella guisa di chi per gittare un miserabile ad ardere senza rimedio, aspetta che sia prima tutta intorno ben infiammata la pira.

II. Nel resto ei preme a minuto le pedate del Montalto, e studiafi da per tutto di ritrarne il carattere. Da lui non solo ha tolta la maggior parte de' passi che allega in conferma de' pravi insegnamenti de' Gesuiti; ma s' ingegna pur anche di ricopiarne lo stile, massime in quella parte, per cui si ha quel Giansenista guadagnato il popolare applauso col suo talento burlesco più da scena che da cattedra.

Ad imitazione ancor di lui tramischia nel fascio stesso co' Gesuiti il Caramuele e 'l Diana, come quei che creduti Autori indubitati di larghezze, la lor compagnia non gli è parso di poter riuscire altro che disonorata; quasi con ciò abbia il mondo a persuadersi di tal fatta opinione, fuora de' Gesuiti che sovra tutti ne abbondano, solo in quei due ritrovarsene esempj.

Che

Che più? il pensiero che dà a quest' Apologia il fondamento, si legge espresso nella Provinciale. Nè pure il titolo ha quest' uomo del suo: ei l' ha rubato ad Arnaldo, cioè alla mente, di cui il Montalto fu mano. Apologia de' Santi Padri appellò Arnaldo un suo Libello, in cui a difendere le proposizioni del suo Giansenio, investì i decreti della Sorbona, e le Costituzioni della Chiesa. Apologia de' SS. Padri chiama costui questo suo libro, diretto interamente ad infamia de' Gesuiti, emulando l' inganno di colui, che pur mirava al sostegno del suo Partito, la cui causa intendea far comune co' Padri; dove quest' altro è tutto in recar onta collo stesso titolo dell' accusa ad uomini sì lontani dall' offenderlo, che nè pur sanno chi egli sia.

III. Or io quì appello al buon senno del Leggitore, perchè giudichi egli, se l' imitazion di costui sia da uomo, over da scimia. Consideri primieramente il gran divario tra stile e stile, tra sale e sale, che nel prototipo è polito ed acuto, adoperato a misura ed a tempo; nell' ettipo è rozzo e scipito, gittato alla ventura, per muovere più stomaco ehe riso; sì che a ragione ha egli imposto alle sue beffe il vocabolo di barzelette, e di ciampanelle; (§. XXII.) che vuol dir buone in bocca di un cantimbanco, che scenda a trattenerre in piazza una brigata di sfaccendati. Ed è pur vero, che di quelle lor burle, per altro sì delicate, si vergognarono il Pasquale ed Arnaldo, non facendole comparire se non in bocca di un finto Montalto, dichiaratosi innanzi tratto sforzato di Teologia. Or che sarà del nostro Apologista, che barzelette e ciampanelle fa uscir dalla penna di un gran Maestro in Divinità, messo in pubblico sotto abito e foggia sì disadatta

al

al suo mestiere , e sì indegna del suo grado ? Che ha servito quel collocarne in fronte dell' Opera il Ritratto , come d' un Teologo infigne ; per la cui morte perdè la Teologia un de' migliori sostegni ec. se poi gli addossa un personaggio sì poco intendente di scolastica , e di Morale , che a rigettare le altrui sentenze per lo più o non lette , o non capite , oppone i testi , e ragioni che muovon pietà ; nè maneggia miglior armi che le proprie de' buffoni ? Bello spettacolo , un vecchio Dottor di Teologia cacciato in palco in veste , ed uffizio da Satiro , e Satiro così goffo !

IV. Oltre a ciò può esser' ella imitazione da uomo un' imitazione senza discorso ? Ma qual buona ragione ha potuto dispor costui di gittarsi alla strada per involare al Montalto que' medesimi passi già tante volte , e sì apertamente convinti di falsità ? E' questo un voler farsi ingiurioso all' altrui fama , o esser prodigo della propria ? Non è facile , che ogni savio Lettore la discorra così ? O era costui ignorante di queste cose ; e a che proposito farsi ridicolo colla maschera di zelante , che sì mal se gli affà , trascrivendo alla cieca , e declamando alla peggio in materie , che non conosce ? O era dotto ; ed a che prò uscire in piazza a comprarsi il nome di trascurato , o di maligno , col farsi attore in un' accusa sì mal contesta , in cui sì stranamente abusa la sofferenza de' Leggitori ? Il Montalto nel mandare a luce quelle sue Lettere trovò il mondo sprovvéduto a discernere le sue calunnie : ma dacchè contro di lui ha fulminato il cielo di Roma ; dacchè in tante risposte ha trionfato la verità della bugia ; il rimettere le medesime di nuovo in piedi , dopo essere già stritolate , riam-

massando la polvere in cui eran ridotte, non è più d'un uomo che ha perduta la coscienza; è d'un uomo che ha perduta la vergogna. S'egli ha letti così bene i Santi, per cui si è dato a scrivere apologie, dica pure, in qual d'essi, o in qual de' loro volumi ha letto, infra l'opere del Zelo più utile alla Chiesa, e più necessario alle coscienze annoverarsi la calunnia? Dica almeno, in qual rituale d'uomo d'onore sta scritto, che non abbia ad averse per un infame, chi rinnova accuse dimostrate già false nel tribunal della fama? Non può dirsi, secondo lui, senza manifesta eresia, che sia lecito per giustizia calumniam calumnia repellere; che ne sarà dunque di lui, che ha stimato non lecito solamente, ma virtuoso il violare con imposture e sì nere, e sì chiare la riputazione de' Gesuiti, da' quali non è mai stato non dico calunniato, ma nè pur conosciuto? Non va contro di lui a pelo il rimprovero dell' Evangelio, Ex ore tuo te iudico, serve nequam?

V. E siasi pure che l'accuse sien più che vere, è stata carità all'uso di Portoreale quella, che gli ha dettato il farle correre per le mani dell'infima plebe. Son essi in fatti i Gesuiti così inutili (dissi poco) così perniziosi al Cristianesimo, che si dee da chiunque ha zelo di Dio cercarne ad ogni prezzo il discredito? Perchè non ha egli imitata la Santa Sede, governata ancor oggi dallo Spirito Santo; ch'è lo spirit di vero zelo? Ha ella condannate oltra le centodieci proposizioni, che sole ha l'Apologia ammemorate, altre trentuna, che ha egli ommesse, in grazia forse del suo Montalto e de' simili a lui, a' quali quest'ultimo divieto certamente non è piaciuto. Or vegga, se in tante Dichiarazio-

zioni ha mai voluto il Sommo Pontefice nominar gli autori delle sentenze che feriva, o anzi si è contentato di scomunicar le dottrine senza screditare i Dottori. Di più si è protestato di condannarle ut jacent: lasciando così aperto lo scampo a' Maestri, che le avean talvolta sostenute in altro senso da quel, che faceano, divelte da' lor volumi. Così egli ad esempio del gran Costantino ha ricoperte coll' Apostolico manto le colpe de' Cattolici Sacerdoti, che ha voluti corretti, e non disonorati; acciocchè purgati da qualche loglio tramischiatosi col buon formento, divenissero i loro libri pienamente profittevoli alle coscienze.

VI. Il Montalto non fece egli così; ma n' ebbe alla fine le sue ragioni. I Gesuiti eran coloro, che più degli altri aveano attraversato il cammino all' eresia del suo Giansenio, or convincendone co' loro scritti l' errore, or procurandone dalla Romana cattedrà la condanna. Dopo ciò si gittò il suo Partito a cercare per la penna di lui il suo sfogo nella vendetta; e quindi bisognò che, se i Giansenisti passavano per guastatori della Grazia di Cristo, i Gesuiti si avessero per corrompitori della morale del Vangelo. Or chi potrà indovinare, quali sieno stati i motivi del nostro Apologista nel farsi in ciò emulo del Montalto? Per me ne pensi ognun quel che vuole. A me basta mettergli sotto gli occhi (come che abbiamo fortemente a dolergliene) quel che scrisse già il Sommo Pontefice Pio IV. all' Imperador Massimiliano, ad esprimere di somiglianti calunniosi libelli contro la Compagnia di Gesù, i motivi, e gli effetti. Ad aures nostras pervenit extitisse nonnullos, qui divini timoris



immemores , & conscientia suæ negligentibus , invidia scilicet , & cæcis quibusdam studiis obcæcati , libellos quosdam contumeliosi , probris , & maledictis plenos disseminaverunt adversus Ordinem Societatis Jesu . Sane moleste tulimus , lædi famam , & violari existimationem ejus Ordinis , cujus tam multa , & tam insignia constat erga Religionem Catholicam officia , & merita . Qua in re non modo eis injuriam fieri putavimus , sed id agi intelleximus , ut pia opera , quæ per eos in diversis Orbis terrarum partibus effici consueverunt , talibus calumniis impediuntur . *Ad un testo si chiaro non potrei aggiugner altro che ombre col mio Comento . Rileggalo l' Apologista , e ripensilo innanzi a Dio ; e ci vedrà espresso il proprio carattere del suo Zelo . Io intanto non ho da pentirmi di avergli dato il nome di Scimia del Montalto ; giacchè imitandone si da presso l' intendimento di calunniare i Gesuiti come inventori di dottrine corrotte ; ne va poi si da lungi , or se ne consideri l' artificio nel condurlo scioccamente maligno , or l' ingegno del mentire apertamente sfacciato , or l' odio gratuito , che discuopre contro a' suoi avversarij , indegno non solo di un Cristiano , che abbia zelo di Dio , ma d' un' uomo che professi onore di mondo .*

VII. Questa insolente scimia son' io la presente per discoprire e per battere , ma battere , col solo flagello della ragione ; lasciatone il gastigo maggiore a quell' altro più aspro , che sarà per aggiugnerci la coscienza d' una sceleraggine infelice . E per tanto son risoluto di non fargli altro peggior trattamento , che anzi lo consiglio

## INTRODUZIONE. 35

*figlio a tenersi con ambe le mani ferma in faccia la maschera, che si è messa; imperciocchè se mai se la togliesse, andrebbe a rischio di aver senza metafora a sottoporre le spalle a quelle battiture, che il Sommo Pontefice Adriano decretò con un Canone a' calunniatori suoi pari, allor che scrisse: ( Can. 46. ex 62. ) Qui in alterius famam in publico scripturam, aut verba contumeliosa confixerit, & repertus non probaverit flagelletur: Il mal' è, che non potrebbe guarentirsene coll' allegarne il discorso; da che sì altamente ha egli schiamazzato contro de' Gesuiti, perchè hanno opinato, derogarsi colla disuetudine alla legge. Nè fora picciola la sua pena. L' assicuro, che glie ne avrebbero a dolere fortemente le ossa, sol che ne avesse a toccare per buona mano un sol colpo per impostura.*

*Confesso poi di me, che questa è una fatica, a cui ho penato buona pezza risolvermi. Quanto è meglio, dicea tra me, il tacere, e lasciar fare al tempo quel ch' egli suole di tali miserabili scritturacce, tutto il cui dir bene consiste nel dir male, e che nella sola mordacità ripongono tutta la speranza del loro applauso! La verità può essere per qualche tempo oscurata, ma non oppressa, correndovi l'interesse del Cielo nel difenderla, e scoprirla. Così il primo; ma poi la vinse il secondo pensiero. Le accuse, che contengono in questa Apologia son le medesime, che vanno per le bocche del volgo; sicchè il chiarirle e dissiparle non è sol farsi incontro ad uno scrittarello di niun pregio: è disingannare il mondo, e costringer la fama a far giustizia all'innocenza; per cui render palese, si vuol cooperare alla Provvidenza,*

e non istarsi neghittoso ad aspettarne miracoli . Oltrechè , per dispregievole che sia in ogn' altra sua parte un libro , sol che sia Satira , e molto più se Satira contro de' Gesuiti , ha bastevole allettamento per piacere , e pregio per esser chiesto . Per tutto ciò eccomi accinto a quest' impresa ; innanzi a cui sono in dovere di premettere una protesta .

VIII. Autore dell' Apologia , che impugno , se ne dice nel frontispizio il P. M. Bernardino Ciaffoni da S. Lupidio Minor Conventuale , uomo , di cui lo Stampatore a chi Legge , forma un nobile encomio , inferior certamente al merito del Soggetto , che ai Gesuiti sarà sempre venerabile e per se stesso , e per l' Ordine in cui fu ascritto . Correttore ed accrescitore della medesima , nella seconda impression di Bassano , si fa un Religioso Franciscano innominato . A me dagli sperti , e da' sensati vien supposto , che l' uno e l' altro è frode di qualche maligno ; ed io protesto di così crederne indubitatamente . La ragione non è malagevole a indovinarsi . La Religione di Sant' Ignazio deve a quella di San Francesco antichissima obbligazione di gratitudine , di venerazione , d' amore . Sà ella bene , ch' infìn dall' anno 1565. in un suo Capitolo generale impose per pubblico decreto a tutti i suoi , che fossero verso l' altre Religioni amorevoli , ed ufficiosi , singolarmente però verso gli allievi della Compagnia di Gesù , co' quali dovessero conservare un perpetuo commercio d' affezione , e di riverenza . Sà bene , con quanti encomj han favellato di Lei ne' loro libri gli Scrittori Francescani , il Miranda , il Merceo , il Rodriguez , il Salsedo , il Texeda , il Castro . Sà  
be-

bene, che per tutto i Minori son l'ornamento delle sue Chiese, e l'onore delle sue dispute, e che truova in essi e sincero godimento de' suoi applausi, e pronto sollevamento de' suoi travagli. Quest' unione fa troppo male a gli sguardi dell' invidia, a' quali farà gratissimo spettacolo il vederne una volta rotti i legami. Chi sà, se non ha pensato con questo libello, che ha in fronte un noto ed un ignoto Francescano, di gittar infra esse il pomo della discordia? Ma nol voglia mai il Dio della pace. Quando pur sia così, i Gesuiti sapran distinguere tra un particolare di sì poca levatura, ed un Comune sì ragguardevole; nè sarà mai che l' offesa d'un privato cancelli in essi la memoria de' beneficj d'un Ordine sì benemerito.

IX. Ma in fatti non è così. Nè il Ciaffoni, nè altro de' suoi ha egli avute le mani per entro una pasta sì grossa, e sì malfatta; e che niente sà dell' ingegno, della dottrina, della pietà Francescana. Questa è anzi appo me dell' autore di questo libro la prima, e la capitale calunnia; e per cui rifiutare non ha il Lettore a far altro, che rimirare i colori, coi quali viendipinto l' Autor presente nella Lettera a chi legge, e porli a fronte dei caratteri dell' Opera, che sì mal corrispondendo al nome dell' Artefice, smentiscono l' impostore bugiardo; che non si è vergognato ad una sua pittura sì laida sottoscrivere un' autore sì degno; ed onoratolo con sì bello elogio, disonorarlo con sì deforme lavoro.

Senzachè come poteva uno Scrittor Francescano far tanto fuoco contra i Gesuiti sotto nome di moderni Probabilisti; quando, se fos-

*se stato buon Francescano, che vuol dire buon Teologo, veduto avrebbe, che involgea nel medesimo incendio tanti e sì nobili Dottori della sua medesima scuola, da' quali professano i Gesuiti aver appresa quella dottrina, per cui han meritati i rimproveri dell' Apologista? Certamente Battista Trovamala, ed Angelo da Clavasio, amendue Minori e coetanei, nelle loro Somme intitolate l'una Rossella, e l'altra Angelica, infin dal secolo quintodecimo, furon Maestri al mondo di quella sentenza intorno al Probabile, che oggi è la materia del gran processo de' soli Gesuiti. Tra gli autori di questo secolo, per quanto io ne sappia hanno scritto a prò della benigna sentenza del medesimo Ordine il Rodriguez, il Peazio, il Caspense, il Portel, il Cotonò, il Montepiloso, il Mastrio, il Boyvin; nè molto ne va da lungi Filippo Fabri, avvegnachè sembri a prima vista favorator della rigida. Il Mastrio poi non contento di sottoscriverla egli, si studia di confermarla col parere tanto più autorevole del sottilissimo suo Maestro. Or ite, e persuadetevi, se potete, l'autor di questo libro essere un Cordegliere. Se in verità lo fosse, sarebbe non uomo, ma furia, che per la rabbia di ferire il petto de' suoi nemici, non curerebbe di far passare la lancia per i fianchi de' suoi dimestici. Che se ciò non può a ragione presumersi di un Francescano, e Francescano si lodato per dottrina e bontà, quale il Ciaffoni; dicasi pure, che l'Apologista è un mentitore tanto maggiormente sfacciato, perchè non avendone egli una che vaglia, ha involata altrui una faccia venerabile per comparire. Io senza più così ne*

giudico, e così protesto; dichiarandomi, che, quanto sarò per dire contra quest' uomo non ha punto che fare coi seguaci di San Francesco, per cui avrò sempre tutta la possibile venerazione, e che stimo al presente calunniati al pari de' Gesuiti.

X. A' Gesuiti poi debbo rivolgermi per tributar loro, non già, come ne parrà a poco intendenti delle vie di Dio, un' attestato di compassione, ma ben per lo contrario di congratulazione, e di godimento. Si si rallegrati pure, Compagnia di Gesù, nel vederti, ora più che mai investita d' ogni lato da turbini così neri. Questo è il segno più infallibile, che piacciono a Dio le tue fatiche. Così visse, così morì il divin Capitano, di cui porti il nome, calunniato ancor' egli che voleva farsi Re; che dispreggiava le dottrine degli antichi; che troppo favoriva i peccatori. Così nacque, così crebbe la Chiesa, di cui sei membro, ai danni della quale non si armarono meno le spade dei tiranni, che le lingue degli impostori. E che? potrà egli portar in pace il Demonio le tante sconfitte, che riceve alla giornata dai tuoi Figliuoli? O' mancheranno a lui stromenti dell' odio suo, che in suo nome al tuo credito facciano incessantemente la guerra? Infinattanto, che seguirai a combattere l' ignoranza, il vizio, l' eresia, saranno preste a tua rovina tutte l' arti dell' Inferno; e perchè non potranno di vere, vorranno caricarti di false accuse. Ma quel Dio che al tuo Santo Fondatore si promise propizio, egli che 'l può, humiliavit calumniantorem; e farà sì, che 'l tuo onore a sua gloria, ad onta dell' astio, della malignità,


permanebit cum sole ; Ancor io per mia parte c'impiego questo debole mio travaglio , che a te consagro come caparra del troppo più , che per quanto sono , e sò , interamente ti devo .





# LA SCIMIA DEL MONTALTO.

## PRIMA PARTE.

I.  R eccomi a fronte dell' Apologista per porne primieramente ad esamina la prima, e capital sua querela. Stabilisce, che regola non solo del ben credere, ma ancora del ben vivere è la Sacra Scrittura, esposta, e interpretata giusta l'unanime consentimento de' Padri; e quindi che non men della Fede, che del costume debba da' Padri stessi prendere la sua norma, chiunque non vuol che posi la sua fabbrica in falso; ed in vece d'un edificio prepari una rovina. Questo essere sempre stato lo stile della Chiesa, e de' suoi più chiari lumi, Basilio, Nazianzeno, Agostino. Da questa regia strada chi ha traviato, esser mai sempre traboccato in errori; siccome ne fan fede le cadute, troppo al Cristianesimo lagrimevoli, d'Origene, e di Tertulliano. Così, oltre più altri, aver definito il Concilio di Laterano sotto Leon X.; il quale a raffrenare i petulanti ingegni comanda, che in materie appartenenti ed alla fede,



de, ed all' edificazion de' costumi non sia, chi osi stracchiar la Scrittura divina a' sensi suoi privati, contra quei, che tiene la Chiesa, e che detta l' uniforme interpretazione de' Santi Padri. Ciò fatto, si gitta l' Apologista sù la vita de' moderni Probabilisti, che sono appo lui i soli Gesuiti, quasi, ad onta della Chiesa, e de' suoi Canonj, abbiano ardito di ascrivere, ed insegnare, che le dottrine de' costumi si debbon prendere da' Dottori moderni, checchè se ne dicessero una volta gli antichi, come se colla variazione de' tempi variate ancor le leggi di Dio, e della natura sien trasformati in virtù i vizj, e trapassate in vizj le virtù; onde ne venga, ch' essendo a lor tempo i Padri buoni giudici delle coscienze, il gran cambiamento de' dettami non permetta loro il più poterne a proposito giudicare nel nostro secolo.

Se questa accusa, com'è quì esposta, è vera, è reo l' Apologista di averla maneggiata con dolcezza. Ci volea ferro, e fuoco, e non già scherni, e scherzi contro un' assioma sì pestilente, ch' espone al dispregio de' Fedeli la venerabile antichità, si oppone a' decreti de' Concilj, e toglie tutto il suo peso alle Apostoliche tradizioni. Dicasi pure, chi sono gli autori di tanto eccesso, e quali i libri che lo contengono? Correremo tutti ad ardere volumi sì scelerati, ed a disotterrare le ossa di Scrittori sì temerarj. Se il fatto è così, mi scandalizzo di Roma, che non ha lanciato fin ora un de' tanti suoi fulmini ad incenerire una proposizione, ch' è sola un' intero seminario d' errori. E' possibile, che sia condannato, chi pone S. Agostino al di sopra de' Papi; e si lasci impunito chi fa prevaler pochi moderni in contraddittorio di tutti i Padri?

Eccone i rei una col lor processo. Il Cellozio nel l. 8. *De Hierarch.* al capo 16. *Quæ circa fidem emergunt difficultates, a veteribus haurienda: doctrina morum a Recentioribus sumenda.* Il Reginaldo nella sua Epistola al Lettore: *In definiendis quidem circa*

*circa credenda occurrentibus difficultatibus, quo antiquiores fuerunt auctores; eo majoris ponderis censentur ipsorum placita, tanquam viciniora traditioni, doctrinaeque apostolicae. In dirimendis tamen controversiis circa agenda enatis potior ex adverso habetur ratio Doctorum recentiorum, qui praesentium temporum, morumque conditiones perspectas habent. Finalmente l'Annati: Quærent casus temporum Doctores temporum. Bellus erit ille Criticus, si ex S. Augustini doctrina dissolvere possit emergentes nodos circa Simoniam, irregularitates, interdicta, omnesque contractus ex Gregorii Nysseni, ex Nazianzeni placitis componere.* A questi tre Gesuiti si aggiunge il Caramuele nella sua Teologia Fondamentale al n. 197.

Lettor cortese, se in tua mano è mai venuta l'Apologia che quì combatto, qual' idea spaventosa hai tu concepita de' Gesuiti, contro a cui un zelante Cattolico si è veduto in dovere di scrivere Apologie a favore de' Santi Padri? E pure il quì recato è tutto il corpo del loro gran delitto. Or priegoti a fissarci sopra un tuo sguardo sincero, ed aspettar, ch'io gli dimostri, nell'atrocità di questa accusa non essersi cercato altro, che un frivolo pretesto di calunniare, gittando questa prima impostura per fondamento delle tante altre, che sono appresso per seguitarla.

II. Questo è dunque, in che consiste l'accusa: che concorrendo ad una decision di coscienza i Santi Padri per una parte, i moderni Casisti per l'altra, pretendono i Gesuiti, che debbon vincerla i secondi. Ma perdio chi de' tre autori citati ha mai avanzata una proposizione così insolente? Cominciamone la discussione dal Reginaldo; di cui voglion da prima recarsi in mezzo le parole tralasciate dall'Apologista. *In dirimendis, dic' egli, controversiis circa agenda enatis potiozem ex adverso haberi rationem Doctorum Recentiorum, quos constiterit excelluisse in doctrina, ac diligentes extitisse in evolvendis, ac expen-*

dendis aliorum sententiis, atque ponderandis de novo emergentibus agendorum, quæ ex earum inspectione definienda sunt, circumstantiis; quarum tanta est inconstantia ex varietate personarum, locorum, & temporum; ut plerumque nihil aliud in genere statui possit, quam totum esse relinquendum prudentis arbitrio. Qua in re N. B. potiores partes merito tribuuntur Recentioribus, qui præsentium temporum, morumque conditiones perspektas habent. Primieramente il Reginaldo qui non fa menzione di Santi Padri; anzi se ben si mira il principio di quel paragrafo, si vedrà chiaro, ch'ei non paragona, se non se solo i Calisti più antichi co' più moderni, o, com' egli favella, co' Recentissimi: attesochè nel discorso citato dà ragione del perchè *aut horum recentissimorum vestigiis insstat.*

Secondo, tra questi medesimi non fa paragone in ogni materia, ma solo in quelle, che dalle svariatissime circostanze delle persone, de' luoghi, de' tempi ricevono tanta mutazione, che appena può farsene in generale altro giudizio, che lasciarle all'arbitrio de' prudenti. Questo vuol dir quella parola, *qua in re*; quasi dica, in questa, e non in altra è il vantaggio de' moderni sopra gli antichi, e non già di qualunque moderni, ma sol di certi eccellenti in dottrina, che con singolare esattezza han bilanciate le altrui vecchie sentenze con esse le nuovamente sopravvenute circostanze.

Terzo, se ben si osserva, questo in sostanza non è opporre gli antichi a' moderni in ciò, che si contraddicono, ma sol preporre questi a quelli in ciò, che emergendo di nuovo è stato avvisato da' secondi, e non potuto considerarsi da' primi. E certamente col variar delle aggiunte i casi mutan faccia, e non sono più dessi: sì che tanto è rispondere due Dottori ad una questione morale sotto circostanze diverse, quanto risponder uno ad una questione, e l'altro ad un'altra; ed avvenire in conseguenza che 'l s'è dell' uno, e 'l nò dell' altro  
 egual-

egualmente si avveri. Questa è poi la grande, l'enorme, l'altroce ingiuria, che si fa dal Reginaldo a' Santi Padri, de' quali nè pur ragiona; e stabilisce per altro un precetto, che si affa con tutte le regole del buon fenno?

III. Nè altra è in fatti la causa del Cellozio, e dell' Annati. *Doctrina morum a Recentioribus sumenda*: questa è la colpa del Cellozio. *Querunt casus temporum Doctores temporum*: questa è la sceleraggine dell' Annati. Ma dov'è qui vestigio del torto, che si faccia gravissimo a' Santi Padri, per cui sia mestiere far tanto trambuffo, e suscitar tante tragedie? Da che i Luterani prima, e poi i Gianfenisti han cominciato ad esclamare contro la morale corrotta de' Gesuiti, si è sentito altamente risonar questo lamento, così plausibile alle orecchie del volgo, così vano, e insufficiente all' intelletto de' dotti: Che i casi di coscienza si decidono non già secondo i soli sentimenti de' Padri, ma sì giusta il parer de' Teologi. In tal lamento gli Eretici ritruovano il loro conto, giovando alla loro causa non poco, che si credano adulterate le Teologiche scuole, da cui han ricevute tante sconfitte. Ma che pretendan da esso i Cattolici, io non sò dirlo; ed è forza, che l'ignoranza non faccia veder loro il rischio, a che vanno senza saperlo; ed io di qua a non molto sono per discoprire.

IV. Intanto è ben agevole il dimostrare, che decisi senza offese de' Padri antichi, le dottrine morali aver si prendere da' Dottori novelli. Così si dice senza affronto delle Leggi, che le decisioni delle Liti debbon cavar si dai Legisti, che dove sien classici per gran dottrina, e grand' ingegno, tanto più volentieri se ne prende consiglio, quanto sono più nuovi. Con ciò non s' intende escluder le leggi; ma vuol significarsi, che non essendo queste per ogni caso sì chiare, che battino per se sole a regolar senza abbaglio i decreti de' tribunali, è uopo ricorrere a' Giureconsulti, che sappian chia-

rirne i sensi, ed applicarne a' casi anche non espressi i dettami. Questa è una somiglianza, che batte a pelo. I detti de' Santi Padri han più tosto ragione di leggi; che a questo fine furono radunati da Graziano nel suo Decreto con esso varj Canoni di maggiori, e di minori Concilj, divisi ne' suoi titoli, e adoperati in più generi di cause; acciocchè servissero di norme da dirizzarne e le pubbliche sentenze, ed i privati costumi. Or siccome fora ben ridicolo colui che volesse formare un Dottore colla sola Lettera del Codice, de' Digesti, delle Decretali; od obbligar le Ruote a non valersi punto nel decretare, salvo de' testi Pontificj, e Imperiali; bravando con voce irata chiunque per istudio di leggi va a scuola di moderni Maestri; o cerca le decisioni in alcuno de' tanti bravi Interpreti del Diritto Canonico, e del Civile: Così sarà non men da ridersi, chi vorrà mandare i Fedeli a prendere lo scioglimento de' dubbj di coscienza, che occorrono alla giornata, da Sant' Agostino, da S. Gregorio, da S. Basilio, e non già dal Gaetano, dal Toletto, dal De Lugo.

V. Ma i Santi Padri, ripiglia l' Apologista, hanno avuto e più luce nel capo a discernere il vero, senza nuvoli di passione, e più fuoco nel cuore per sostenerlo, senza remore d'interessi. Così è: io lo concedo. Benchè ( messo di banda il paragone del più, e del meno, che tocca a Dio ) non bisogna far Cristo così dimentico della sua Chiesa, a cui pure ha promesso di assistere infino alla fine dei secoli, che non la provenga in ogni tempo di Maestri nella pietà non meno che nella scienza eminenti. *Idem Christus heri & hodie.* Ma siasi pur così. Sarà quindi buona conseguenza, che per dovunque si vede aperta, ed uniforme la scorta dei Santi Padri, siccome appunto quella delle Leggi, noi dobbiamo seguirla senza replica, ed alla cieca. Che faremo però, dov' ella ci abbandona? e che forse non ci abbandona per lo

lo più? O si parla delle materie attinenti a dritto di natura; e chi non sa, che si son essi per lo più contenuti nei principj universali, senza discendere a tanti casi particolari, che in quelli sovente non si racchiudono, che oscuramente, e con dubbiezza? O si parla delle materie, che appartengono a Ragion positiva; e chi non sà, che essendo queste per la più parte surte di nuovo dai tanti Canoni, e Bolle di Concilj, e di Pontefici venuti appresso, non potevano ei favellarne fuor solamente in profezia? Questo è desso l'argomento evidente, di cui si è servito a pruova del suo assunto l'Annati: al quale argomento non si può gire incontro da questi Critici, che mettendo fuori, in esecuzione dei loro vanti, una nuova Somma di Casi contesta colle sole autorità dei Padri, e forse del solo Sant' Agostino; da che non è mancato, chi abbia detto, in questo solo Santo Dottore contenersene tutte le risoluzioni a minuto. Ma noi possiam dire, che siccome è gran tempo che l'aspettiamo, così per gran tempo l'aspetteremo, se pure l'aspetteremo.

VI. Oh! ripiglia l'Apologista: *Erano forse voci Indiane, o del Congo nella Chiesa i nomi, o i termini di Simonia, Censure, Irregolarità, Contratti? Se non comparivano questi nuovi Dragomanni, si sarebbe stato sempre al bujo?* La risposta, sì certo, non poteva esser più forte: I Padri seppero i significati di tali nomi; dunque diffinirono nei libri, che ne abbiamo, tutti i casi, che ad essi appartenevano. Che ti pare, o Lettore, d'un entimema sì concludente. Non è egli un ottimo Logico l'Apologista? Per rispondere di proposito all'opposizione dell'Annati bisognava accennare i luoghi d'Agostino, del Niseno, del Nazianzeno, e di altri onde possan tirarsi i discioglimenti dei nodi, che su le accennate materie in così varie contingenze s'incontrano intrigatissimi. Che ha che fare, che ei ne seppero i nomi, e i sensi, se nè  
pur

pur tutti questi ci lasciarono abbastanza spiegati ne' lor volumi?

VII. Ma sia per ciò buona, o rea la ragion dell'Annati, ella il giustifica ad evidenza dalla calunnia dell' Apologista. S' egli facesse de' Santi Padri la poca stima, che se gli oppone, direbbe, che non è da badarsi a quel che essi ci insegnano, direbbe, che messi a fronte, ed in contraddittorio i Padri, ed i Casisti, di questi debba essere la vittoria. Ma egli nulla di ciò: anzi il dire, che non saprebbon mai comporsi liti intorno alle Censure, o ai Contratti col magistero di Gregorio, e di Agostino, fa chiaro senso, che ciò sia, perchè essi non gli han trattati. Del resto è comunissima, come degli altri, così anche dei Dottori Gesuiti l'eccezione, nè negata, nè ignorata dall'Annati doverfi ai Moderni un tal rispetto, sol dove non ripugnan gli Antichi. Questo è un fatto, cui per accertare basta rivolgere i loro libri; nei quali dove troverassi giammai, o che stabiliscano una sentenza ripugnante ai Santi Padri, o che allegatosi in contrario un passo di Agostino, o d'altro tale, nol ricevano con venerazione, e non s'ingegnino di produrne il vero senso, non favorevole agli avversarj? Sarà chi ciò mi neghi? Me ne apporti egli un solo esempio in opposto, ed io mi do vinto. Per l'altra parte, degli infiniti esempi, che io potrei recare a mio prò, mi basta produrne un solo. Quanti testi di Santi Dottori, massime di Agostino, e di Bernardo, contro la benigna sentenza del sì famoso probabile, aveano ammontati il Mercoro, il Vendrochio, il Sinichio? Tutti gli espone, e gli esamina con diligenza, oltre più altri, il Gesuita Terillo nel suo libro, che intitolò *Fundamentum totius Theologie Moralis* alla question 27. ove a potere si studia dimostrarli partigiani anzi che no del Probabile sì combattuto. S'ei fosse un di que' dispregiatori dei Santi Padri, che finge l'Apologista i Gesuiti, si

farebbe egli preso tanto pensiero d'essi, e non anzi ne farebbe uscito col dire, che non toccava ad essi il definir queste cose? Che diremo poi, che nè pure di questo si son contentati i Gesuiti. Anzi a dir vero chi più di loro ha munite colle autorità de' Padri le proprie sentenze, e dove questi mancavano colle autorità de' Canonici? Il Suarez, il Sanchez, il Vasquez, il Molina, il Lessio, per non parlar di tant'altri, faran fede irrefragabile di quel che io dico agli occhi di chiunque vorrà leggerli. Leggali ancor egli l'Apologista, e proverangli i suoi medesimi sguardi, che la sua falsa difesa è una verissima ingiuria di quei Santissimi Dottori, che dal Cielo, ove regnan con Dio, non ponno non mirar con isdegno le loro lodi uscite da una penna calunniatrice a solo fine di adoperarle a discredito, ed oppressione della giustizia, e della verità. E ciò sia detto in difesa de' tre Gesuiti querelati a gran torto d'aver avuta a vile in materia di costumi la dottrina dei Santi Padri. Ma siasi pur alla fine, che in quella lor maniera di favellare avessero questi autori oltrapassati i termini del rispetto dovuto sommo ai primi Maestri del Cristianesimo; perchè farne delitto di tutti i Gesuiti, quasi di comune accordo se ne fosse a quei tre ispirato il pensiero a dettarla, e mossa la mano a scriverla? Bel fare sarebbe stato il suo, se di tante sentenze, che oppone al Caramuele, ne avesse incaricata tutta quant'ella è ampia la Religione di S. Benedetto, o anche tutto l'Ordine Vescovile. Io fo quel che solo può addurre in sua scusa: che'l secolo così corre: che questo è un torto praticato da tanti, che omai comincia a divenire ragione: che per quanto possan dirne i Gesuiti, il Pasquale in questa parte l'ha vinto. Buona risposta certo per un sì zelante impugnatore delle dottrine, e delle costumanze depravate. Ma dica pur egli quel, che vuole; a me non resta in piena discolpa di questa prima calunnia,



se non rimettere al savio Lettore l'osservar egli da se la vanità, e de' pericoli, che costui minaccia alla Fede, e delle sicurezze, che promette all'eresia per lo preteso negli autori della Compagnia poco, o niun pregio de' Dottori della Chiesa.

VIII. **V**engo alla seconda querela pur essa generale contro i moderni, cioè contro i Gesuiti, che dopo essere dall'Apologista dichiarati ingiuriosi agli antichi Padri, son fatti rei di disprezzo verso i Sommi Pontefici. Il Probabilismo è vecchia accusa, che si è tante volte da tutti i Gianfenisti ingannatori per vendetta, da pochi Cattolici ingannati per zelo addossata alla Compagnia, quasi abbia ella, e sol ella per lui rilassata la morale, e dissolute le coscienze. L'avversario quì la rinnova, coprendo i Gesuiti col nome di Probabilisti, come coll'ultimo degli obbrobrj. Ma non gli è bastato il solito rimprovero; ne ha del suo aggiunto nuovo, e più pesante; che per la dottrina del Probabile son'essi montati a tal eccesso d'orgoglio, che pensano nè pur la Chiesa, e 'l Pontefice suo Capo aver forza coi suoi decreti di muovergli di luogo, cioè a dire, *di rendere le loro opinioni improbabili*.

IX. Questo è senza dubbio un' insegnamento pien di veleno; ma chi n'è autore? chi? I Probabilisti moderni; che vuol dire nel linguaggio dell'Apologista, i Gesuiti. Ne ha peravventura alcun d'essi alla mano, di cui possa produrre in pruova il passo, e le parole? Maisì. Ella è dottrina del Caramuele nella sua Fundamental Teologia. Ma il Caramuele non fu Gesuita; che importa, che nol fu? basta, che fu Probabilista. Ma il Caramuele è stato su questo articolo bruscamente accolto, e maltrattato dagli Scrittori della Compagnia, singolarmente dal Cardenas nella sua Crisi Teologica p. 1. disp. 9. in cui distesamente, e con sommo nerbo e l'attacca, e 'l riprova. Non importa; l'ha detto un Probabilista; ne son dunque colpevoli i Gesuiti. Dunque i Gesuiti son colpevoli di  
quan-

quanti errori son usciti dalle penne dei Probabilisti; avvegnachè non sien da essi insegnati, e sieno combattuti da essi? Il sono; Il sono. O bene! il sieno pure appresso queste anime nere; nol faranno certamente nel concetto di coloro, che serbano in petto qualche orma di buona equità; che quindi anzi conosceranno, di che pasta d'uomini sien que' falsi zelatori, che non si recano a coscienza di sferzar la riputazione di tutto un'Ordine religioso con imposture sì rabbiose, e sì sfacciate.

X. Dello stesso artificio si serve l'Apologista nel recarne in seconda pruova il Diana, che nè pur egli fu mai Gesuita; ma questa volta ne corre la fortuna dell'esser ancor egli calunniato. Due passi ne allega, presi amendue dal Trattato 13. della Parte 5. Il primo è della Risoluzione 39. in cui va cercando il Diana, se un Frate Minimo assunto al Vescovado, sia tuttavia tenuto alla vita quarlesimale già da lui solennemente professata per voto; e risponde, esser probabile, che no: ed al contrario argomento del Peyrino, fondato nell'autorità di tre Sommi Pontefici, si fa incontro con dire, non altro non ciò provarsi, se non che il sì ancor egli è probabile; *sed non exinde sequitur*, foggugne poi, *negativam sententiam carere probabilitate*. Il secondo passo è della Risoluzione 65., in cui per quanto ne riporta l'Apologista, sostiene il Diana, che nè meno un Decreto fatto dal Papa come Capo della Chiesa, o come parlano gli Scolastici, *ex cathedra*, basta per torre, o minuire la probabilità d'una sentenza. A' ciò comprovare ne cita le seguenti parole: *Dixerit hoc summus Pontifex tanquam Caput Ecclesie: at dixit tamen in sphaera probabilitatis sententia sua*. Benchè non sia mio disegno scrivere una difesa di questo Autore, a cui non son per mancare sostenitori più forti; prendo non pertanto di voglia questa breve intramessa a suo prò; perchè si scorga, quanto sia stato l'Apologista accecato dalle sue furie, e si

confermi, non essere Autore di questa Apologia il Ciaffoni, alla cui diligenza, e dottrina troppo mal si confà un'accusa, che spira trascuraggine, ed ignoranza.

I romori adunque, ch'ei leva contro del primo passo, son nulla più, che semplici spauracchi. Che? qualunque detto de' Papi, ancor proferito tra privati colloquj, farà diffinizione di Fede? Chi Cattolico ha mai portata a termini così stravaganti l'autorità Pontificia? Ma quei Pontefici allegati per se dal Peyrino, spiegarono sì il particolare lor sentimento, e non intesero già formarne un dogma. A' che dunque recarli in argomento dell'asserirsi dal Diana, che tutta l'autorità della Chiesa non è bastante a gittar dal suo posto le probabili opinioni?

Intorno all'altro passo, se l'Apologista avesse letto con qualche accuratezza il Diana, avrebbe veduto, che le narrate parole non son del Diana, che nulla in quella Risoluzione risolve, ma ben di Giovanni Sancio, di cui riferisce il parere colla conchiuisione, *Huc usque Sancius*; e colla giunta dell'approvar, ch'ei fa il De Lugo, che lo riprova. Ad una sì palpabile negligenza aggiugne l'ignoranza, ch'è pur notabile nell'affermare, ogni decreto, ch' esce dal Papa, come da Capo della Chiesa, chiamarsi da gli Scolastici decreto *ex cathedra*: Nel qual senso tutte le dispense, vietate a' Pontefici minori, e sol da lui per forza della suprema sua podestà concesse, farebbono decreti *ex cathedra*. E si sa pur da chiunque è mezzanamente tinto di Teologiche dottrine, che a questi richiedesi, che voglia il Sommo Pontefice autenticamente dichiarare alla Chiesa, e condanni sotto pena d'anatema i trasgressori, usando espres-  
sa, o tacitamente l'infalibile podestà, che gli compete come a Pastore universale dell'Ovile di Cristo; nella guisa appunto, che leggesi praticato in tante Bolle definitive. Il pretender dunque de-  
fensione *ex cathedra* una semplice rubrica, di cui  
appo

appo il Diana ragiona il Sancio, e voler far colpevole di vilipela infallibilità Papapale, e in conseguenza d'eresia, chi se le oppone, se sia asserzione degna di un dotto, ne cerchi se non parlan per lui con linguaggio straniero, ne' Teologici volumi.

XI. Passa più innanzi l'Apologista ad accusare i Probabilisti: perchè in vigore della loro malnata probabilità si arrogano un potere o eguale, o superiore a' Papi. Odasi il suo discorso. ( §. xx. n. 2. ) „ E' cosa certa, che chi deroga ad una Legge, o ha facoltà uguale, o maggiore del Legislatore. Or facci un Decreto Leon X. assieme col Concilio Lateranense, che: *Ad abolendum execrabile blasphemiae vitium, absque gravissima poenitentia severi Confessoris arbitrio injuncta, absolvi non possit*; che salterà sù uno di questi Dottori, quale benignamente vuol trattare il suo penitente bestemmiatore, e sputerà con gravità che *id decretum non est usu receptum, & ita hodie non obligat. Sanch. l. 2. in Decal. cap. 32. numer. 44.* Un'altro Dottor grave più moderno ha parimente scritto, che non obbliga; perchè *Ecclesiae leges vim obligandi amittunt, cum in desuetudinem abierunt*. Filliuc. tom. 2. tract. 21. c. 1. n. 429. Ma chi ha levato il vigore a questa legge? Chi l'ha posta in disuso? E' stata la benignità, l'autorità di noi altri Dottori, che nel foro penitenziale non l'abbiam voluta osservare.

Comprova questo medesimo con un'altro Decreto dello stesso Lateranense, rafferma da Pio V. con una sua Bolla; e pur da costoro ridotti l'uno, e l'altra a disuso; e conchiude: „ Oh oh! chi ha derogato alla forza di questa Bolla, e d'un decreto d'un Concilio generale? Chi? l'autorità di questi Dottori gravi, quali colla loro probabilità non riconoscendo superiore, non hanno voluto servirsene; e così l'hanno posta in disu-

„ so, e gli han levata la forza d'obligare. Or  
 „ dite poi, che non abbiano o pari, o maggiore  
 „ autorità del Pontefice.

XII. A' disciogliere questo gruppo di calunnie, in cui gareggia la sciocchezza colla malignità, distinguansi tre proposizioni, di cui vuol egli far nocenti il Sanchez, il Filliucci con esso il rimanente de' Dottori gravi, siccome appella per ischernò i Gesuiti. 1. La legge si abolisce col non essere ricevuta dall' uso. 2. I decreti del Lateranense contro i bestemmiatori, e di Pio contro i Chericci sodomiti non sono in uso. 3. La probabilità si stende fino a concedere, che può non didursi ad uso una legge. A' queste aggiugne egli una quarta: Chiunque deroga alla legge, ha podestà uguale, o superiore al Legislatore. Disaminiamole il più brevemente, ch'è possibile ad una ad una.

Della prima stupirassi ogni erudito, che voglia farsene un gran peccato de' Gesuiti; quando fa egli bene, che, favellandosi, non già di legge naturale, o divina, ma sol dell' umana, ella è comunissima sentenza de' Teologi col loro San Tommaso 1. 2. qu. 97. art. 3. de' Canonisti *in cap. fin. De Consuetudine*, de' Legisti *in l. De quibus ff. De Legibus*, de' Sommistì v. *Consuetudo*: lo che dalla consuetudine positiva, o di fatto si stende concordemente alla privativa, che addimandasi desuetudine. Dio immortale! Un' opinione sì universal de' Dottori si può avere senza temerità da un' Inominato per empia, e farne poi empj i soli Gesuiti?

La seconda è una asserzione di fatto, per quel che tocca al decreto del Lateranense, testificato tanto prima dal Fumo nella sua Armilla, a cui han sottoscritto i Teologi posteriori. E ciò non ostante, bisogna pure, che i Gesuiti sien quelli, che l' han posto in disuso, e che la loro benignità, ed autorità sia stata quella, che gli ha levato il vigore, poichè essi nel foro penitenziale non l' han voluto

luto osservare; e in conseguenza è forza dir, che coloro, che tanto prima ch'essi fossero al mondo, il misero in disofanza, ne avessero la procura. Quanto è poi alla Bolla di Pio, oltre i tanti Dottori non Gesuiti appresso il Diana, così la sentì, e così rispose testimone il Filliucci, il Cardinal Savelli Vicario allora del Papa.

La terza è nata nel cervello, ed accolta nel capriccio dell'Apologista maligno. Dica pure, sel sà chi Gesuita l'ha scritta? chi Gesuita l'ha sognata? Se nol sa egli san tutti gli intendenti di queste cose, che acciocchè la consuetudine abbatta il vigor della legge, richiedesi per comun parere anche de' Gesuiti, che sia legittimamente prescritta per lunghezza di tempo, da varj variamente definito: nel qual mezzo spazio rimanendo la legge tuttavia in piedi, è indubitato, che niuna forza di probabilità esenta i sudditi dall'osservarla. Che va egli dunque cinguettando per rendere odiosa la dottrina della probabilità, e'l nome de' Gesuiti?

La quarta benchè abbia buon senso, qui certamente non ha buon uso; perciocchè nel caso, in cui siamo, gli stessi Legislatori han voluto disobligare i popoli dal pelo d'osservar le loro leggi, introdotta, che fosse la contraria consuetudine. Senza, che è ferma persuasion tra Dottori, che questa non mai annulla la legge, se non è avvalorata dal consenso almen tacito dello stesso Legislatore. Da tutto ciò è mestiere conchiudere, che se costui avesse fatto qualche poco di studio nelle materie, che ha tocche, non avrebbe avuto bisogno di nascondersi sotto nome non suo per provvedere alla sua fama; ed avrebbe insieme risparmiato altrui il travaglio di dissipare accuse sì mal commesse.

XIII. Della medesima stampa è la beffa, con cui siegue a trattare i Probabilisti da Legislatori; e dice, che han fatto un decreto, che, dove l'opi-

nion del penitente sia probabile, e tenuto il Confessore ad assolgerlo, ancorchè la senta egli altramente; e che il negarla in tal caso è colpa di sua natura mortale: ed è stato, conclude, gran segno della loro benignità, che non ci abbian posta la pena della scomunicà. Così egli. Ma intenda pure, che tal decreto, secondo essi, è fatto dalla Regione, legislatrice suprema; a cui non deroga punto un buffone con un motteggio. Si faccia egli a convincerlo con argomenti ( se pur son questi armi per lui ) e l'assicuro, che non gli mancheranno allora giusti avversarj, che lo guerreggino. Io per me, che non veggio in sua mano altri arredi, che da commedia; il lascio colle sue beffe a farla da suo pari in qualche corona d'oziosi, che 'l degnino.

XIV. Ma prima vo fargli da buon amico un quanto salutare, altrettanto per lui, e per i suoi pari necessario avvertimento, intorno all'aringar che fa, giusta il costume de' zelanti del secolo, contra il Probabilismo. Io debbo pur dirvela, mio dolce Apologista; astenetevi affatto da questa materia, che sicuramente non è per voi. Ella non solo è delicata, e sottile, e fatta per uomini ben forniti d'ingegno, e di sapere; ma è pericolosa, per timor di dare in uno sfremo, mentre l'altro si schifa. Non vi lasciate abbagliare da que' vocaboli speciosi di riforma di costumi, e di rigor di disciplina. Qui ancora si nascondono i suoi scogli, ne' quali ha rotto più d'un antico Rigorista, fattosi Eresiarca per indiscrezione ostinata di zelo, *sed non secundum scientiam*, e ciò spesse fiate non altrimenti aggiungendo ad operazioni, per altro santissime, debito di precetto. Il miglioramento del Cristianesimo è cosa, (chi nol vede?) da sommamente desiderarsi da ogni Fedele, e da procurarsi con ogni studio da tutti i buoni Ecclesiastici. Ma sta l'Articolo a vedere, se a questo termine si arrivi per la via delle nuove obbligazioni, o almeno

meno dell' obbligazione preteta di non seguir la probabile, ma la sicura, che sola innumerabili ne contiene. Il nostro Redentore ne ha dato in ciò l' esempio, e la forma. Venne egli dal Cielo per riformare il mondo; e che fece? aggiunse forse nuovi debiti, e nuove leggi alle antiche? anzi tutto a rovescio, annullati i moltissimi precetti Mosaiici, *levi jugo nos subdidit* (è Agostino, che parla Ep. 118.) & *sarcinae levi; unde sacramentis numero paucissimis, observatione facillimis, significatione prestantissimis societatem novi populi colligavit*. Ottenne egli adunque la riforma del mondo prima per virtù de' suoi meriti, e delle sue preghiere appresso il Padre; indi appresso i popoli coll' efficacia della sua predicazione, e colla fantità de' suoi esempj, adempiendo ogni giustizia, umiliandosi sotto a' piedi de' peccatori, vivendo povero, morendo ignudo. Esso è il vero modello de' Riformatori. *Sapienti pauca.*

XV. Or torno a voi, e per farvi conoscere, quanto siano queste declamazioni pericolose, eccone in voi stesso la pruova. Voi certamente ci siete dato. Quello schiamazzar, che fate contro la Probabilità in generale, senza distinzione veruna di più, e meno; quel dir, che la Chiesa già governata dallo Spirito della verità, per opra de' Gesuiti or non si regga, che per lo spirito della probabilità, quell'aggiugnere, ch'essendo Cristo *Deus veritatis*, non può esser altri, che il Principe delle tenebre *Deus probabilitatis*; son cose tutte, che ficcome fan vedere le fonti, a cui avete bevuto, così dichiarano bastantemente, che rifiutare ogni uso di probabili opinioni. Ma spiegatevi più oltre, anche delle probabilissime? Se dite di no; essendo queste ancor elle probabili, ricadono sul vostro capo tutti i vostri rimproveri. Se dite di sì; e come mai camperete da' fulmini d' Alessandro VIII. che scenderanno tosto a ferirvi? Di grazia pensateci bene, e degnate pur una volta di qual-



qualche occhiata le 31. proposizioni da questo gran Pontefice condannate; che appunto nella terza incontrerete un fasso da romperci que'denti, che s'è rabbiosamente adoperate a mordere i vostri avversarj.

XVI. Voi trionfate contra il Tamburino, perchè gli è scappata di bocca una proposizione, che ha meritati gli anatemi d'Innocenzo XI. cioè, che *dum probabilitate sive intrinseca, sive extrinseca quantumvis tenui, modo a probabilitatis finibus non exeat, confisi aliquid agimus, semper prudenter agimus.* Ma in prima nè pur voi avete ritrovato nel Tamburino l'avverbio *generatim*, che si legge in capo alla proposizion proibita, e può per se sola farne il veleno. Dappoi è certissimo, ch'ella per se sola, e divelta dal testo, nel quale stato è condannata, è proposizione scandalosa; imperciocchè può facilmente abusarla in suarovina il Lettore, credendo che sia lecita la tal'opra, qualunque sia il Maestro, qualunque ragione, che con qualche apparenza la persuada permessa. Ma non perciò ne verrà, che quella proposizione sia tale nel suo contesto, in cui si dica, ch'è bastevole ad operare la probabilità tenue, che però si contenga ne' confini non di qualunque probabilità, ma sì di quella, che basta a rendere l'opinione prudente. Che se ciò non fosse così, verrebbe dannato anche l'uso dell'opinion più probabile, che sola, secondo i suoi Autori, è la probabile, e la prudente, ed ha pur ella il suo grado menomo, che convien dirsi *tenuis*. Or che diranno essi? Sarà lecito l'operare, quando l'opinion più probabile è in quel grado sì basso; o nol farà? Se l'farà; sarà lecito adunque seguire in pratica il dettame d'un'opinione tenuemente probabile. Se nol farà; dunque ella in quel grado non è ancora nè probabile, nè prudente: e perchè per la stessa ragione nol diverrà colia giunta d'un'altro simile grado, e così montando sempre all'insù con nuove

ve eguali giunte; ne seguirà, che non potrà mai ella divenir buona regola dell' onesto operare. Questo discorso, mirato senza traveggole, se non discolpa la proposizione, discolpa l'Autore, mostrandone appo lui qualche buon senso, che non può aver solit' aria, o come parla il Pontefice, *ut jacent*.

XVII. Ma che che sia di questo ( non importa egli gran fatto alla riputazione, che quì sostengo de' Gesuiti, non capaci di ricever onta dall' errore, in cui a studio, o a caso sia inciampato alcun d' essi ) io voglio agniugnervi un secondo avvertimento. Voi per moderni Probabilisti avete intesi i soli Gesuiti, ma dovete sapere, che non sono soli essi. Ve ne ho recato da principio un buon numero dell' Ordine Francescano, che ne sono stati loro o Maestri, o Condiscepoli. Se ne contano tra' Padri Domenicani almeno quanti hanno scritto di Morale dal Medina infino al Mercoro. Lascio stare i tanti altri ed Agostiniani, e Carmelitani, e Benedittini, ed Interpreti de' Canonici, e Prelati della Chiesa. Il computo del Mercoro, che ne annovera 59. è convinto di scarfissimo dal Terrillo, che ne aggiugne altri 54. letti tutti co' propri occhi, oltre sessanta, e più altri citati da' provatissimi autori. A questi son poi da connumerarsi que', che hanno scritto ne' ventinove anni, che son corsi, da che ha egli il Terrillo impresso quel suo volume. Ma che prò di tanti conti? Dicasi, e dirassi vero, che per un secolo non si è ufato da' Dottori, nè si è udito nelle scuole altro linguaggio che il solo benigno; si che il Fagnano medesimo *In cap. Ne innitatis num. 25.* ebbe a dirne, questa essere la sentenza di quasi tutti gli Scolastici del nostro tempo; a quali *num. 45.* aggrega pure alcuni Giureconsulti; e prima di lui l' Isamberto nella Francia, il Montefino nella Spagna, il Bonacina nell' Italia, il Caramuele nella Germania son testimonj, maggiori d' ogni eccezio-

ne,

ne, del comunissimo così sentire non già de' Gesuiti, ma de' Teologi.

XVIII. Dopo tal certissimo presupposto voi aspettate, ch'io vi rinfacci la malignità dell'opporre a' soli Gesuiti la dottrina della Probabilità, ch'è pur di tanti, e così gravi Autori fuor della loro Scuola. Nel catalogo del Mercoro ce ne son trentatre; e nel molto maggior del Terillo ho io annoverati oltre novanta Dottori Probabilisti non Gesuiti, delle più famose università d'Europa, e de' più dotti Ordini religiosi, nobili altri per Mitra, altri per Laurea, tutti per dottrina. Tutto lo sforzo de' Canonisti, de' quali vi dimostrate parziale nell'antiporli, che fate a' Casisti congiunti in uno, non sapranno giustificare la sì palese ingiustizia del voler condannati i soli Gesuiti, per lo male (se pure ha male) d'una dottrina, in cui son essi discepoli più, che Maestri, ed una parte non la maggiore di que', che l'hanno dalle Cattedre pubblicata. Non è questo un dimostrare scopertamente a tutto il mondo, che non si mira a contrastar gl'insegnamenti, creduti falsi, e scandalosi, ma sì le persone avute per odiose, e per nemiche, servendosi del rigore per maschera, e del zelo per pretesto?

XIX. Pur io volontieri vi perdonerei questo torto, a cui vi siete condotto per esservi messo a tentone dietro alla pella del Montalto; se in esso non fosse altro male, che 'l torto, che fate a' Gesuiti; ma vi è di peggio, il torto, che con ciò fate alla Chiesa. Udite, ed avvertite ben quel, che fate col trattare da errati tutti i moderni Probabilisti, che vuol dire tutti i Dottori, che per un secolo intero hanno insegnato nella Chiesa. Il rischio, che così correte, non è nè piccolo, nè dispreggiabile. Per intenderlo, avete a sapere, che l'unanime parer de' Teologi in materia di Fede, e di costumi (giacchè appartengono ancor questi all'una, ed all'altra Congregazion, & de

*pro-*

*propaganda fide*, e *de bonis moribus*, (l. 8. de Loc. Theol. c. 4. concl. 3.) siccome voi dite de' Padri) se mai foss' egli errante, potrebbe in pericolo d' errare tutta la Chiesa. Questa è una verità fortissimamente provata dal Cano, ed è per se chiarissima; imperocchè regolandosi in questa parte tutto il rimanente del Cristianesimo col lor giudizio; forza è, che dove questi tutti s'ingannano, s'inganni con essi tutto il popol di Cristo; e la Chiesa, dissimulando il loro fallo, e i Fedeli, e se stessa inganni col suo silenzio; e Dio, permettendolo, manchi di sua parola. Se dunque colla sentenza benigna, stata ne' penultimi anni in possessione pacifica di verità, si son per tanto tempo dirette le coscienze, e governati i costumi; dov' ella s'abbia per falsa, che si ha a dire, se non che tutta la Chiesa sia per quel tempo caduta in errore? Proposizione è però questa siccome senza dubbio eretica, così aspettativissima da' Luterani, imbarazzati infinora ad aggiustare, come mai potè farsi il lor Lutero a correggere i falli, com'essi dicono, della Chiesa: la quale per impromessa di Cristo, e per testimonianza di Paolo è certo, che non può nè pure un passo dilungarsi dal vero.

XX. A questo ragionamento io ritruovo nel vostro libro una leggiadra opposizione, che fate in proposito di rifiutare il Celozio, ed è certo degna di riferirsi, avvegnachè voi stesso l'abbiate appellata (§. xxii. nu. 2.) *un punto ridicolo*. Ecco le vostre parole. „ Se i punti in materia morale s' „ hanno da cavare da i scartafacci de' moderni; „ dunque siccome il Pontefice non può fare alcuna decisione di Fede senza aver riguardo a i „ sacri Dottori, cioè alla tradizione; così non „ potrà decidere alcun punto di Morale senza il „ ricorso de' Moderni. Or quì si presentano alla „ mia mente varie, e belle curiosità. Primieramente, o come spiccarebbe a meraviglia bene la gravità Pontificia, se regolata dalla dottrina di

„ costoro pubblicasse per decisioni infallibili, ( §. XVI. fol. 58.) *Che sia lecito l'impacchiarsi e l'imbriaccarsi ben bene ec.* Apologista, bisogna, ch'io ve la dica, nel chiamar, che avete fatto questo discorso un punto ridicolo, avete detto bene, ma non appieno. Ditemi voi, che confessate, anche i Santi Padri aver detto talvolta delle stravaganze bisognose di ritrattazioni, e di correzioni, che direste a chi ritorcesse contro voi il vostro argomento, v'obbligasse a concedere, che il Papa può diffinire? Che se il Papa, infallibile nell'insegnar la Chiesa, non può diffinire in materia di fede quel, che già disse errando un Santo Padre; come poi diducete, che possa in materia di costumi diffinire un'errore caduto alla penna di un novello Casista? Oh via, ritornate alle beffe, perchè l'argomentare non fa per voi.

Pertanto udite quel che è gran maraviglia, che non sappiate il Teologo che vi vendete. L'infallibilità da noi asserita ne' Moderni non è nè d'uno, nè d'un'altro, ma sì di tutti considerati in un Corpo, o per dir meglio in una Chiesa; in quanto sono i Maestri, dalla cui bocca pendono i Fedeli; e in conseguenza traggono il Cristianesimo a pericolo di traviare, dov'essi non vadano per la battuta. Adunque non v'ingannate, nè vi lasciate abbacinare dall'autorità di Pietro Aurelio, ch'ebbe ardir di chiamare il secolo che corre, *non multiplicis, ut ajunt, scientiæ, sed audacis ignorantiae sæculum*. Son queste voci d'un'uomo, a cui tutte le scuole Teologiche, e per esse la Chiesa di Cristo, eran guaste nella dottrina: d'un'uomo, che la Chiesa presente non per altro dicea potersi appellar vera Chiesa, che per esser succeduta alla vera, siccome un'acqua torbida, e limacciofa, entrando nel letto, per cui corre la limpida ottiene il medesimo nome: d'un'uomo, a cui lo stesso Tridentino fu non Concilio, ma Conventicola, in cui gli Scolastici, che ci regnarono, fecero

vero grandi mutazioni nell'Ecclesiastica dottrina. Io mi credea, che non aveste voi letto fuor solamente le Lettere del Montalto; ma vi scorgo molto innanzi nelle notizie de' sentimenti della sua setta; e veggio che non affatto vi dispiacciono.

XXI. Ma è da ritornare all' argomento proposto, a cui son sicuro, che non darete giammai risposta degna di buon Cattolico, infinattanto, che insisterete sul rigore fregolato del vostro Eroe Montalto, e del di lui mallevadore Zendrochio, obbligando ogn' uomo a porsi sempre per la più stretta, e per la più sicura, sia pur quanto si voglia probabile l' opinione, che favorisce la libertà. Tanto più, che ad atterrare somigliante sentenza vanno d' accordo i Padri con gli Scolastici, e l' uso dell' antica Chiesa colla pratica della moderna.

XXII. Che se rinunziato il nome di Sicurista, vorrete arrollarvi all' insegna del più probabile; primieramente abbandonate le vostre guide; nè vi resta più rimprovero da fare al Corpo de' Gesuiti, non pochi de' quali, nè poco considerabili si sono in questi ultimi tempi dichiarati per questa banda. Dipoi siate pure alla buon' ora Probabiliorista; credete forse uscir così dalle strette, a cui vi riduce l' argomento, che vi ho proposto? Anzi io so dirvi, che non ne scapperete mai salvo, se non ritrattando le vostre maledicenze, rendendo a' vostri avversarj la fama. Vedete, se ve lo pruovo.

La sentenza, che per un secoio ha regnato nelle scuole, e si è insegnata nella Chiesa, è quella appunto, per cui si fa lecito seguire in pratica l' opinion men probabile. Come dunque può ella esser falsa, senza trar seco in errore tutta la Chiesa, lasciata dal Redentore per tanti anni sotto una scorta sì ingannevole, e sì traviata? Que' che han voluto in altra guisa soddisfare a questa obbiezione, si son forte imbarazzati in risposte pericolose. La più spedita per liberarsene, è il negare, che  
gli

gli autori di tutto un secolo abbian tutti così sentito. Or ditemi, troverete altri, che i Gesuiti, che ne abbiano col lor contrario parere interrotta la serie? Non sono stati il Comitolo, e 'l Filaleto, autori amendue della Compagnia, che gran tempo innanzi han difeso, non poterfi avere per buona regola nè pur rimota dell'onesto il men probabile? Che più là maniera cautelata, e guardinga, con che ne han filosofato i primi, e più autorevoli lor Dottori, non ha dato luogo ad un dottissimo lor Moderno di recarli a favor del più probabile, di cui, con tanto, e sì felice sforzo d'erudizione, e d'ingegno si è fatto egli mantentore? Or seguite pur voi ad adizzare il mondo contro tutti i Gesuiti, spacciati per Probabilisti, che è quanto dire secondo voi, fautori d'una dottrina scandalosa; ch'è fonte di tutti gli abusi; e poi vedremo, come vi sbrigherete dalle reti de' Luterni, che vorranno dello stesso delitto far rea con esso la Compagnia di Gesu tutta la Chiesa Romana. Oh! questo è altro argomento, che 'l vecchio, e muffaticcio da voi adoperato; cioè, che all'ombra del Probabilismo potrebbero riposar sicure l'eresie; Come se in opinioni riprovate dalla Chiesa esser potesse vera probabilità; o ci fosse tra buoni Probabilisti, chi in materia di Fede concedesse il poterfi attaccare al men probabile. Nel qual soggetto direi qualche cosa di vantaggio, se scrivesi una giusta difesa del Probabile, e non l'impugnazione d'una sciocca Apologia.

XXIII. Conchiudo dunque, che farebbe ormai tempo di dar fine una volta al tanto garrire all'aria un soggetto, che richiede tropp' altro, che grida, e treni. Entrateci da Scolastico, se siete da tanto: difendete colle ragioni il partito del Rigore; e se vedete vacillante la moral Cristiana, correte ad appoggiarla, come convienfi, con gli ajuti, che somministra la Teologia. Credete voi d'aver fatto tutto con pochi passi di Santi Padri

cacciati fuor di proposito, aggiungetevi del vostro quattro buffonerie? Questo è soccorrere, o tradire le parti, per cui vi dichiarate? Le Apologie di tal fatta sono abbominate da' dotti, disapprovate dalla Chiesa, e mirate da tutti i Savj come argomenti di cause deboli, che mancanti di ragionevolezza, si sostentano con gli artifizj. Per altro la fazione de' Probabilisti è tuttavia in piedi; e la Sede Apostolica non ha voluto finora scagliarle incontro la menoma delle sue condanne. Le ha ben minacciate a chi osa censurarla, usurpando il giudizio, che da lei sola può aspettarsi autentico, ed infallibile. Che pro dunque di questi miserabili scrittarelli, che vagliono qualche cosa per gratificarci il mal gusto degl' invidiosi, e per adulare il genio della moltitudine, ma nulla per accrescere il profitto della Religione, e per promuovere la gloria di Dio?

XXIV. **A** Queste due punte aggiugne sparsamente l'Apologista due altre, che vanno pur a ferire il Corpo de' Gesuiti. Io però da queste vo spacciarmene in poco, e col dirgliene solo, ch'egli è due volte mentitore, al pari falsario, ma due volte più impudente del suo Montalto. La prima ei l'ha nel n.2. del §. XVII. ove dice, che *alcuni di costoro han diroccato il primo e' l' massimo de' divini comandamenti, affermando, che l' uomo non è obbligato in tutta la sua vita a fare un' atto esplicito di amor di Dio, ma basta, che non trasgredisca gli altri precetti.* In conferma, che ciò sia detto da *alcuni di costoro*, non altro allega, che la prima delle Proposizioni da Alessandro VII. censurate. Bugiardo! Se aveva in pronto i passi de' Gesuiti, che l' affermano; perchè non addurli contrasegnati ne' loro scritti, siccome ha costumato con gli altri? E se non l'aveva; perchè accrescere con questa giunta la gran soma delle sue imposture, che avea disegni di caricar poi intera su le spalle de' suoi difensori della Compagnia?



Ma dicane pur egli quel, che gli aggrada su la fede del Montalto; è notissimo a chiunque son noti i lor volumi, che son egli i Gesuiti tutti uniformi nella sentenza per diametro opposta alla vietata; eccetto un' Antonio Sirmondo, uomo di picciola condizione, è che non ha cosa più conspicua del suo cognome, reso famoso da quel Giacomo Sirmondo, che fu a suo tempo un de' maggiori lumi della Compagnia, e della Francia. Il detto di un tal' uomo non può certamente rinfacciarsi a' Gesuiti, concordi per altro in rifiutarlo; come che non mancastero a lui le sue difese, ch' eran buone, mentr' ei scriveva; ora non son più tali, dacchè il Vicario di Cristo ne ha scomunicata l'asserzione. Toltane questa, non era piccola sua sicurezza il riposare sotto l'autorità del Gaetano, del Bannez. del Marcanzio, di Giovanni Sancio, del Giansepio Vescovo di Gant, del Molano Dottor di Lovanio; e tra più antichi; giusta l'allegagion del Dupleffis, di S. Antonino, Silvestro, Almanio, Tostato, Gersone, ed altri; e quel ch' è più del medesimo San Tommaso, che a lui parve aver favellato a suo favore 2. 2. q. 44. art. 2. Veggasi quel, che non è guari, ne ha discorso nel VII. suo Dialogo l'Autor de Ragionamenti di Cleandro, e d' Eudosso.

XXV. L'altra punta è gittata di passaggio, e alla sfuggita, nella guisa però, che soglionfi i fatti provatissimi, notorj, indubitati. *Si è permessa (così parla nel num. 10. del §. XVII.) l'adorazione palese all'Idolo, ma la secreta con l'intenzione a Cristo* E nel n. 4. del §. XXII. *Certi Missionarj, dic' egli, con umana prudenza, per convertire una tal nazione di Gentili (vuol dir de' Cinesi) molto puntigliosi nell'onore, gli predicavano Cristo, Maestro, e glorioso, e temevano di mostrarlo Crocifisso: a quali la Sacra Congregazione de propaganda fide ordinò, che nella più sublime, ed esposta parte delle loro Chiese ponessero il Crocifisso gloria di Paolo, e del Cristianesimo.*

mo. Con ciò chi non iscorge rinovellata la sì famosa, e sì decantata calunnia, per cui con sì palese ingiustizia nel Teatro Gesuitico, nelle Lettere Provinciali, nella moral Pratica sono stati infamati in Europa i Gesuiti dell' Indie? Se avesse però costui avuto un pò di rossore, giacchè non l'avea di rimorso, farebbesi senza meno inorridito nel porre il piede, ed impegnarsi in un passo, che appresso tutti i buoni, e sinceri Cattolici è rimasto abbominevole per l'infamia de' tante volte convinti calunniatori. Egli n'è stato alla semplice parola del Montalto, che nella quinta Provinciale riporta de' Gesuiti appunto amendue questi fatti. Ma dovea pur sapere, ch'eran tutte finzioni di pianta de' malevoli, adottate per Vangeli da un' Urtado, da un' Arnaldo, da un Pasquale per gittare a terra la riputazione de' Gesuiti; ma rifiutate da questi, e fattene vedere con tal evidenza la falsità siccome appare da quel, che ha scritto il Raynabdo contro Urtado, Le Tellier nella Difesa de' nuovi Cristiani, e de' Missionarj della Cina ec. contro Arnaldo, e finalmente l' Autor de' Ragionamenti di Cleandro, ed Eudosso contro il Pasquale) che il non rendersi, ad averle per supposte, e l'ostinarsi a rinovarle da capo, come se nulla si fosse fin'ora detto a lor ripruova, è un volere nel più fitto mezzo giorno bendarsi apposta gli occhi, per poter dire, senza scrupolo di bugia, ch'è mezza notte.

Io per non istendermi a dar luce a cose sì chiare, con noja di chi legge, e per non dar nuovo peso a vecchie accuse colla lunghezza delle difese; farò contento di dire in prima; che non è mai stato al mondo un tal Decreto, qual si finge dagli avversarj; e se ci è, che'l producano. 2. Che anzi la medesima sacra Congregazione meglio informata, nel 1656. decretò a favore de' Gesuiti. 3. Che un Missionario Domenicano, detto F. Domenico Maria Sarpetri, o di San Pietro, informatosi sul

luogo della verità controversa, ha testificata al mondo con pubblica scrittura, che i Padri Gesuiti (son sue parole) hanno annunziato nel Reame della Cina Gesù Cristo Crocefisso, e ciò non solamente di viva voce, ma per mezzo anche de' libri, che hanno scritti in gran numero &c. Di più che nel permettere, o tollerare certe cerimonie usate da Cinesi Cristiani ad onore del Filosofo Confuso, e de' loro antichi Defunti (questo era desso il fatto, ch' avea porta occasione all' impostura) la lor condotta non solo è senza pericolo di peccato, come approvata dalla Sacra Congregazione dell' Inquisizion generale, ma è la più probabile; e per altro utilissima per non dir necessaria, affin d' aprire agli Infedeli la porta del Vangelo. 4. Che lo stesso era stato dichiarato da tre Provinciali del medesimo Santo Ordine Domenicano; che in più volte avean caldamente raccomandato a' loro Missionarj della Cina il conformarsi assolutamente, in ciò che attienfi alla pretesa idolatria, colla pratica de' Missionarj Gesuiti, vietando a tutti di nulla scrivere in contrario. 5. Finalmente, che i Sommi Pontefici, al tribunal de' quali sono state presentate queste querele, tanto non ne han fatto niun conto, che si son anzi dichiarati soddisfattissimi delle fatiche de' Gesuiti in quelle Missioni, e gli han premuti a continovare nella maniera, che ci si eran portati per l' addietro, „ Questo è, che ha fatto (dice il citato Au-  
 „ tor de' Ragionamenti ec.) Urbano VIII. sotto  
 „ il cui governo si fecero la prima volta udire in  
 „ Roma i Delatori, in un suo Breve diretto a'  
 „ Cristiani del Giappone nel 1626. Alessandro VII.  
 „ nel 1655. scrivendo all' Imperatrice Elena, mo-  
 „ glie di Yum-liè, Imperadore allora d' alcune pro-  
 „ vincie della Cina; ed in un' altro decreto del  
 „ 1656. in cui espressamente approva la pratica de'  
 „ Gesuiti nella Cina: Clemente IX. nel 1659. in  
 „ un Decreto, con cui conferma quel del suo Pre-  
 „ cessore: Innocenzo XI. in un Breve dirizzato

„ al famose P. Verbiest; ed in un'altro a' Cristia-  
„ ni del Tunchino, nel rimandar, che facea loro  
„ i Gesuiti, siccome con lunghe istanze aveano  
„ essi richiesto: in fine Alessandro VIII. ed In-  
„ nocenzo XII. ne' loro Brevi all' Imperador  
„ della Cina, il primo de' quali scrive un' encomio  
„ de' Gesuiti, e 'l secondo conferma quel, che n'  
„ avea detto il suo Antecessore. “ Dopo tutto  
questo, sarà effetto della stravagante malignità del-  
l' Apologista il voler persistere a credere al Pasqua-  
le, e ad insultare i Gesuiti; e su la sola parola di  
quel Bessardo mentitore formare un sì cattivo giu-  
dizio della virtù, e del zelo di tanti eccellenti Mis-  
sionarj, che abbandonata l' Europa, e valicato un'  
Oceano più di sudori, che d'acque, in un' Impe-  
rio sì fiorito, e sì vasto, hanno aggiunto un nuo-  
vo mondo alla Fede, e fondato un nuovo regno  
a Gesù Cristo.



## Seconda Parte.

**D**Alle generali querele, che mirano il Comune de' Gesuiti, è tempo ch'io discenda alle particolari, con cui l'Apologiffa batte i privati. Argomento è questo, di cui egli si vale a dimostrare, quanto sia stato pernizioso per essi il dispregio de' Santi Padri; onde son iti poi senza guida da errore in errore, da male in peggio, accrescendo ogni dì il guastamento delle dottrine, e rilassando sempre più la disciplina della Chiesa. Vaglia pur l'argomento quant'egli vuole (benchè sia mirabile maniera di filosofare, del quanto sia velenoso un dettame del Cellozio, e dell' Annati, recarne in pruova non gli effetti pestilenti, che produsse in essi, che l'ebbero, ma nel Vasquez, e nel Valenza, che nol sognarono) ma vaglia pure quant'egli vuole. Il mostrar dunque i Gesuiti in questa parte innocenti, e calunnioso il loro accusatore, gioverà pure a far conoscer di nuovo, con quanto poca ragione sieno essi accagionati d'aver a vile l'autorità de' Padri. Non seguirò già io l'ordine dell'Apologiffa, ma divideronne le accuse colla divisione degli accusati, ascrivendo a ciasceduno le sue, quali, e quante è piaciuto di porne loro addosso al capriccio dell'accusatore.

II. Sia il primo luogo del Vasquez, contro al quale rivolta egli di nuovo l'impostura del Montalto, che così appunto propone. Comanda Cristo a' suoi Fedeli, che facciano del superfluo limosina a' bisognosi. *Quod superest, date elemosynam. Luc. 11.* Or che dic' egli il Vasquez? *Lai-ci possunt de bonis patrimonialibus servare ad statum suum vel consanguineorum mutandum; & tunc illud non dicitur superfluum. Vnde vix in secularibus invenies, etiam in Regibus superfluum status. Op. de El. c.*

El. c. 4. n. 4. All' opposto d' Agostino , che dicea ; *Multa superflua habemus , si non nisi necessaria teneamus ; nam si inania quæramus , nihil sufficit* . Or che sarà quindi conseguente , se non che si argomenti in questa forma ? Non ci ha obbligo di far limosina , se non solo del superfluo allo stato . I ricchi non han superfluo allo stato : dunque i ricchi non hann' obbligo di far limosina .

Apologista , se avete voi letto il Vasquez nel Vasquez , e non già nel Montalto , avreste scorto , quanto siete lungi dal vero nel condannar questo grande autore ( che al dottissimo Basilio Ponzio , nelle cose morali , solo valea per mille ) quasi abbia voluto disobbligare i ricchi dal far limosina , ( *l. 5. de matr. c. 7. n. 6.* ) anzi al contrario non ha Dottore , che più fortemente ce gli astringa . E' vero , che per la proposizione allegata egli si era sottoscritto al Gaetano , che nella sua Somma V. *Elemosyna* tanto prima avea detto : *Raro videtur contingere , ut homo secundum statum gloriose vivens superfluum habeat* ; Ma ciò a fin solamente di provarlo errato allor che afferma , il debito della limosina nascer solo dal superfluo . Del resto ei porta opinione , che anche del superfluo alla natura , purchè non sia pari la causa propria ad altrui , è tenuto ciascuno a soccorrerne i bisognosi , e non sol nell' estreme , ma pur anche nelle gravi necessità . Leggasi il Capo 4. di quell' Opuscolo , ma leggasi intero ; e vederassi questo gran dispregiatore de' Santi Padri come conferma l' obbligo indispensabile , che hanno gli Ecclesiastici , di far limosina del superfluo alla decenza del loro stato , per l' autorità d' Agostino , di Girolamo , d' Ambrosio , di Bernardo ; e poi conclude nel num. 13. *Graves etiam necessitates tenentur Ecclesiasticis sublevare , ut minimum de superfluo status , & aliquando de necessario , ut supra de secularibus diximus* . Il luogo di sopra , ch' ei cita , è del capo primo ( sa-

rebbe ancor questo degno, che si leggesse per nuovo argomento del suo dispregio de' Santi Padri, che ivi però allega in pruova del doverli la limosina a' bisogni gravi, e non solo a gli estremi del prossimo ) dove al num. 25. *Si urgeat*, dice in generale per tutti, *gravis morbus tenetur quis ex superfluo naturæ suæ, & subditorum aliis subvenire &c.* Dal che è manifesto, che niun'altro più del Vasquez si conforma col precetto di Cristo, *Quod superest, date eleemosynam*; atteso che per la parola, *quod superest*, da Beda, e da Ugone appresso il Maldonato s'intende tutto quello, che avanza al vestito, ed al vitto. Or ecco, come va in sentenza di quest'Autore quel fillogismo, che toglie a' ricchi l'obbligo di far limosina.

Odo chi mi ripiglia: ma pur è vero, che quella proposizione è stata detta dal Vasquez, e colle sue stesse parole è stata condannata dal Papa. Rispondo, esser falso, ed evidentemente falso, che'l Vasquez l'abbia detta a fin di sgravare i ricchi dal peso di soccorrere a' necessitosi, siccome ho dimostrato; e perchè questo è desso s'io non mi inganno, tutto il suo veleno, avvegnachè spiccata dal testo sia piena di scandalo, e degnissima di censura, nel testo ha senso legittimo ed innocente. E che sia così, ecco i termini, co' quali è concepita la 12. delle proposizioni da Innocenzo XI. divietate: *Vix in secularibus invenies, etiam in Regibus, superfluum statui; & ita vix aliquis tenetur ad eleemosynam, quando tenetur tantum ex superfluo status.* Lascio stare, che in questa il *quando* che nel Vasquez esprime solo condizione, può prenderli per particella causale; e sì formarsene l'argomento di sopra riferito a torre ogni debito di limosina. Il principal divario, per quanto a me ne sembra, consiste in ciò, che la parola *ad eleemosynam* nella proposizione dannata fa senso universale: ma nel Vasquez è ristretta ad un sol caso; quando, cioè, si tratti di sovvenir tal uno, che

che vada a rischio di cader dal suo stato; del qual caso solamente in quel luogo ei ragiona. E certamente, che anche a questo si debba stendere il divieto d'Innocenzo, io farò per crederlo allor, che l'Oracolo di Roma più distintamente se ne dichiari.

III. Il secondo luogo della difesa il debbo a Gregorio di Valenza, uomo di profondissimo sapere, per cui meritò da Clemente VIII. il titolo di Dottor de' Dottori, e d'altissimo merito colla Fede, che colla voce, e con gli scritti per anni 24. fortemente difese contra gli eretici d'Alemagna. Questi, che ad ogni altro farebbon motivi da ricoprire alcun errore, in cui fosse un tant'uomo per umana debolezza sdruciolato, nè meno son bastati all'Apologista per sostenersi dal calunniarlo dietro alla pesta segnatagli dal Montalto, la cui autorità è appo lui in più conto di qual si sia e grandezza di merito, ed evidenza di fatto. Or ecco il processo, che gli forma, o per meglio dir gli rinnova. *Dare temporale pro spirituali non est simonia, quando temporale non datur tanquam pretium, sed dumtaxat tanquam motivum conferendi, vel efficiendi spirituale; vel etiam quando per temporale fit solum compensatio gratuita pro spirituali, & e contra. Et id quoque locum habet, etiamsi temporale sit principale motivum dandi spirituale, imo etiamsi sit finis ipsius rei spiritualis.* Valent. tom. 3. disp. 6. q. 16. pun. 3. Tannerus tom. 3. disp. 5. q. 8. dub. 5. num. 64. Questa è una di due proposizioni 45. e 46. condannate da Innocenzo XI. mancanti però dell'ultime parole, *sic ut illud pluris aestimetur quam res spiritualis*; ed ascritte indifferentemente al Valenza, ed al Tannero, de'quali però il primo della seconda, *Et id quoque &c.* non solo non ha verbo, ma ex professo la rigetta nella Risposta alla Quistione seconda. E questa è la prima calunnia, che contro il Valenza ha intentata l'Apologista.



La seconda è, che il Valenza abbia con ciò voluto aprire una strada da ottener senza scrupolo gli Ecclesiastici beneficj per danajo: nel che ha seguito alla cieca la traccia del suo Montalto. Ed è per altro certissimo, che non mai il Valenza ha favellato de'Beneficj, ma sì d'altri casi; ne' quali gli è parso non poterli altramente giustificare la comune, e antica pratica de' Fedeli. In ispecie poi ragionando de' beneficj, si protesta, che non è mai esente da macchia simoniaca il dare alcuna cosa temporale anche come motivo per ottenerne; da che questo medesimo è proibito da' sacri Canonj q. 2. in resp. ad 2. ob. Lo stesso vuol dirsi del Tannero; sicchè uno, e l'altro son'egli in questa parte e dal Montalto, e dalla sua scimia falsamente accusati; siccome largamente dimostra l'Autor de' Ragionamenti di Cleandro, e di Eudosso, al Ragionamento V., che è da leggerli a piena giustificazione di questi autori.

Sò, che altri han tentato di sostenerli col distinguere quel, che è motivo intrinseco da quel, ch'è motivo solamente estrinseco, o come dicono, eccitante, ed impellente, e volendo, che del secondo favellino essi asserendo, e del primo il Pontefice condannando. Che che sia di tal dottrina; che la più netta, e più solida lor difesa, secondo me, è nel dire, che'l Papa condanna l'universale, cioè, *che non è mai Simonia, dove il temporale sia sol motivo, che risveglia, ed alletta a fare, o conferire lo spirituale*: ma che'l Valenza, e'l Tannero non hanno asseverata salvo la particolare, cioè a dire, che in certi casi determinati nol sia: lo che, a ben pensarla, sembra essere fuor di dubbio (oltre i casi da essi annoverati, e prima d'essi da S. Tommaso nella 2. 2. q. 100. art. 3. ed abbastanza discolpati dal costume de' Fedeli, e dall'approvazion della Chiesa) ne' fatti ancora, che sieguono. Se un Padre al suo figliuolo darà danari, nuovi abiti, oneste ricreazioni, per così  
sti-

stimolarlo a ben vivere, e a frequentare i divini Sacramenti, chi mai perciò dirallo caduto in colpa di Simonia, quasi abbia voluto comperar da lui la santità de' costumi, e l'acquisto della Grazia; Se il Sommo Pontefice ad un gran Capitano, qual fu ne'tempi andati un Goffredo di Buglione, un Simone in Monforte, e ne'nostri il Duca di Lorena, per i grandi servigi prestati in guerra a beneficio della Cristiana Repubblica, promuova un fratello, o un figliuolo alla Mitra, o alla Porpora; chi oserà tacciarlo da Simoniaco, perchè ricompensi il temporale collo spirituale? Perciò a me par più che certo, che quella proposizione non fu da Innocenzo fulminata se non se nella sua universalità, sotto di cui abbraccia senza fallo avvenimenti scandalosi, ed indegni. Ma ciò non vieta, ch'ella in qualche caso particolar non sia vera; e per conseguente, che non sia vera in que'fatti, ne'quai soli, coll'insegnamento dell'Angelico lor maestro, han giudicato que'Dottori aver luogo. E ciò sia detto di questa materia, che per esser da se scabrosissima, ha porto a gli avversarj sì gran soggetto da gavillare.

IV. Vengo in terzo luogo al P. Tommaso Sanchez, ch'e'desso quell'autore, contro a cui più degli altri si è scatenato il furore de'nemici della Compagnia, per renderne odiosa la dottrina, e la memoria. Lodovico Bail ( In sum. Conc. tom. 2. Ad dit. classe 6. p. 811. col. 2. ),insigne Dottore, e Penitenzier Parigino, riferisce de'Luterani, e Calvinisti, che accusati da' Cattolici della gran corruttea introdotta per le loro Eresie ne' costumi, a liberarsi da tale infamia, la rigettarono i primi addosso a' Teologi morali della Chiesa Romana, quasi colle loro decisioni adulassero gli scelerati, e fomentassero le sceleraggini, quindi si diedero a squadernarne i libri, ed a stender registri delle opinioni ritrovateci, a lor senno, scandalose; e i primieri a sentirne il colpo furono i

volumi del Sanchez. De' Gianfenisti non occorre parlarne, essendo troppo noto l'avvisatone dal medesimo Bail, che condannati appena dalla Santa Sede si fecero per una tale specie di contrapasso ad inquirere sù le Risoluzioni de' Casisti, massime Gesuiti; e'l Sanchez non fu degli ultimi a riportarne accusa, e nome d'autore di non sana morale.

Ma dicano, e faccian pur essi quel più, e quel peggio, che lor detta l'odio, e la rabbia; Tommaso Sanchez è stato, e sarà sempre un'uomo sì venerato, dovunque si ha in venerazione la dottrina, che non teme gl'insulti, e i vilipendj di costoro. Di lui si ha per costante fama aver pronunziato Clemente VIII. *nullum unquam auctorem extitisse, qui dubias de matrimonio controversias uberius, & accuratius enodasset.* Il dottissimo Piero di Tapia, Arcivescovo di Siviglia, l'annovera tra Dottori di prima classe; e perchè, dic'egli, fu di singolare erudizione nell'uno, e nell'altro diritto; e perchè scrisse in istile scientifico. Bisogna poi, che sia ben forestiere nel mondo Letterato chi non sa, di che grida sia egli il P. Sanchez come grandissimo Giurista, e niente minor Teologo, di tanto peso, e stima nei tribunali, che non di rado l'autorità di lui solo è servita di luce al vero, e di decisione alle liti. Per quel che tocca alla santità del suo religiosissimo vivere, veggasi quel che ne ha registrato in brieve l'Alegambe nella Biblioteca degli Scrittori della Compagnia, e più ampiamente lo Storico della sua Vita. Questo è desso quell'uomo, che i Luternani, il Montalto, e appresso ad essi l'Apologista hanno in conto di corrompitore dei buoni costumi, e nemico dei Santi Padri: Io quì non imprendo la difesa di lui, che gli farei troppo torto a pensarnelo bisognoso in contraddittorio di tali accusatori; ma ben dei pochi passi, che ne trovo tacciati nel libricciuolo, che ho tra le mani.

V. Delle dodici calunnie appiccategli da altri, e difese diflesamente dal Cardenas nel terzo tomo della sua Teologica Crisi, sol due ne ha trascelte l'Apologista, credute forse bastevoli a screditarlo. La prima è nelle parole seguenti: *Si rectam habeo intentionem, opinionem probabilem acquirendi, quæ mihi faveat, animoque afficior nihil gerendi probabili conscientie contrarium, licite quidem possum varios adire Consiliarios, donec inventam qui respondeat ad libitum. Sanchez. in Decal. l. 1. cap. 9. num. 24.* Per far che svanisca ogn'ombra di tal calunnia, basta recar in mezzo il testo non dimezzato del Sanchez, in cui si vede una discretissima decisione, e non già l'impertinente allegata dall'Apologista con quelle parole, *Licite possum, donec inveniam qui respondeat ad libitum*, che non si leggono, salvo nel titolo della dimanda, e l'opposito si legge poi nella risposta. Ecco quel che ne ha scritto il Sanchez. *Deducitur, quid in ea questione dicendum sit, an in conscientia tutus sit habens usum atque propositum varios DD. consulendi, donec aliquem sibi ad libitum suum respondentem inveniatur. Adrianus, & Navarrus dicunt hunc in pravo statu esse. Sed hoc intellige, quando hic non recta veritatis indagande intentione, sed N. B. inveniendi Doctoris ad libitum respondentis, id efficit. Et similiter quando huic potius quam aliis fidem habet, nulla peculiari majoris hujus peritiae ratione ductus, nec amplius investigit, an ea opinio probabilis sit. Secus quando recta investigandi intentione, an ea opinio sibi favens sit probabilis, animo firmo, nil mali efficiendi, sed id solum, quod sibi licere invenerit. Quia unicuique est jus suum protegendi, & ad id rationes quærendi.* Che questa risposta così spiegata dal suo autore sia non altro, che savia, il rende aperto il gran numero dei gravissimi Scrittori, che l'han seguito, e singolarmente, e poco men che colle sue stesse parole, l'Illustrissimo Tapia l. 1. Caten. moral. q. 8. art. 14. n. 5. & 6. In fatti è questo un  
dirit.

diritto, che concede a ciascuno la dottrina del probabile. Che se lice investigar senza scrupolo, se nella sentenza favorevole alla sua libertà si ritrovi probabilità maggiore, che nell'opposta; perchè non sarà lecito ricercare, se della stessa sia notabile, e grave l'assoluta probabilità; quando entrano per questo diritto malleadori i Teologi di tutto un secolo?

VI. L'altra calunnia è tanto peggiore quanto è men facile a dividersi da chi la vede macchinata su le parole del Sanchez riferite con fede, ma infedelissima. Il fondo, sovra cui è lavorata, è la materia tanto famosa degli Equivochi, e di quelle, che diconsi Mentali Restrizioni, fatte lecite dal Sanchez, dichiarate illecite dal Pontefice. Primieramente chi non vede l'ingiuria, che fassi a quest'autore, chiamato solo a rispondere per una dottrina stata già, testimonio il Lumbier Carmelitano, d'oltre cinquanta d'ogni Ordine, e di ogni Classe Scrittori e preceduti, e fuffeguiti al Sanchez; il quale in questo fatto non si nominerebbe, se il principal disegno non fosse d'infamare i Gesuiti. Avrei di poi voluto, che l'Apologista, dopo le belle lodi della verità, che ha raccolte da Filosofi gentili, ci avesse spiegata la maniera, con cui possa, senza offesa della medesima verità semplice, e nuda, un Confessore nascondere il segreto sacramentale in quei casi, nei quali, e dire il vero, e tacerlo gli è ugualmente nocivo; la maniera con che debba un Detrattore rendere altrui la fama per discoprire, che ha fatto un vero sì, ma occultissimo delitto d'uomini, che sieno in credito di onorati; la maniera per cui possa un'adultera difender la sua vita, interrogata che sia dal marito col pugnale alla gola, se abbia o no contaminato il suo letto; e così in altri somiglianti casi, che riportano i Dottori, e niegan poterfene in altro modo sviluppare i nodi, che coll'ajuto delle sì detestate Restrizioni, ed Equivochi. Che giovano tanti strepiti contro l'altrui  
laf-

laffità, fe altro con ciò non fi avvanza, che porre il mondo in un bivio sì pericoloso, che per qualunque strada si gitti, incontri il precipizio; Avrei voluto almeno, ch'egli, che scrive l'Apologia de' Santi Padri, avesse dalla censura vibrata contro il Sanchez difeso S. Agostino, approvatore delle Restrizioni: imperciocchè, secondo questo gran Dottore, il dir, che fece ai suoi discepoli Gesù Cristo Marc. 13. di non sapere il dì del finale Giudizio, non faceva altro senso, se non che ei *not sapeva per dirlo ad essi*; ch'è appunto la divisa del mentale Ristrignimento. *Ipsi judici* (così ragiona il Santo sul salmo nono) *occultum esse dictum est non ad cognoscendum, sed ad prodendum*. E nel primo libro de Trin. c. 12. *Hoc enim nescit, quod nescientes facit, id est quod non ita sciebat, ut tunc discipulis indicaret*. La qual forma di favellare, approvata di poi, e quasi canonizzata dal Magno Pontefice San Gregorio nel lib. 8. del Registro all'ep. 42. non par, che possa esser sicura se non sotto o la Restrizione, o l'Equivoco.

Quanto a me, non ho al presente altro pensiero, che porre le dottrine del Sanchez al coperto dai fulmini della Chiesa; e schiamazzino poi costoro a lor posta, che io per me lascerò bajarli quanto vogliono alla Luna. Son questi i termini della proposizione vietata. *Si quis vel solus, vel coram aliis, sive interrogatus, sive propria sponte, sive recreationis causa, sive quocunque alio fine juret, se non fecisse aliquid, quod revera fecit, intelligendo intra se aliquid aliud, quod non fecit &c. revera non mentitur nec est perjurus*. Si osservi quella clausula *sive quocunque alio fine*, che rende il senso della proposizione universale, e fa dirle; qualunque sia il fine di chi in tal guisa nasconde il vero, egli anche giurandolo nè mentisce, nè spergiura. Una proposizione sì generalmente pronunziata è falsa per sentenza del medesimo Sanchez; il quale opina, che, dove si prenda di mira l'inganno

al-

altrui il favellare, e 'l giurare in tal forma contiene tutto il male della menzogna, e dello spergiuro, di cui è anima appunto quell'animo. Ciò stante, io son da gran tempo nel pensiero, che l'opinione del Sanchez sia intatta dalla folgore d'Innocenzo; e son per deporlo al primo cenno di Roma, e non già alle grida d'un furioso Apologista.

VII. La quarta difesa io la faccio non meno al merito immortale del P. Lionardo Lessio, che al nome venerabile di San Francesco di Sales quegli un Dottore, che per fama di singolar pietà, e di rarissima scienza fu a' suoi tempi l'oracolo della Fiandra; e questi un Santo, che per gloria, e di virtù adorata su gli altari, e di sapienza ammirata ne' suoi libri è ancor oggi il miracolo della Chiesa; il primo accusato, che con più sentenze inique ha tradita la giustizia, che nel suo volume ha fatta vista di sostenere; e 'l secondo partecipe dell'accusa come complice del delitto, per aver resa di quello stesso volume quella testimonianza sì illustre, che si legge in una sua lettera al Lessio in cui, *Vidi, dice, ante aliquot annos opus illud utilissimum De Justitia, & Jure, in quo, & breviter simul, & luculenter difficultates illius partis Theologiae, praeceteris authoribus, quos viderim, egregie solvis.* Or udiamo l'Apologista.

VIII. Oppone egli in primo luogo l'aver Lessio disobbligati i Giudici dal restituir la moneta ricevuta dalla parte per proferire a favore di lei sentenza ingiusta, ad onta del sentimento apertamente contrario d'Agostino. In questa accusa ha egli il reo confessò; ma è un'accusa, che tutta ridonda in condanna dell'accusatore, a cui, per guarentirsene, non giova punto nè l'asserzione del Segretario, nè la confermazion del Pontefice di Portoreale. Cerca dunque il Lessio; se quel, che si è preso per malvagia cagione, debba restituirsi. Risponde, che mentre l'opera iniqua non è anco-

ra adempiuta, si dee restituire perchè l'opera si dee tralasciare: adempiuta però che ella sia si può senza ingiustizia ritenere, o l'opera sia contraria alla giustizia, o ad altra qualunque virtù. Nel che siegue gli insegnamenti di S. Tommaso, e di tutti i Dottori della sua scuola, anzi di poco meno che tutti i Teologi; siccome dimostra il P. Matteo Moya t. 1. *select.* tr. 6. d. 4. q. 2. E' ben vero, che benchè non abbia il Giudice in tal caso obbligazion di rendere alla parte, in cui prò ha decretato, l'ha non pertanto indispensabile di renderlo all'altra, in cui danno il suo decreto risulta, e di cui è tutta interamente l'ingiuria. Può dirsi parere meglio consultato colla ragione, e col diritto?

Ma Sant'Agostino l'ha sentita in contrario. L' Apologista però non ne cita altro passo, che'l recato dal Lessio medesimo senza punto di dispregio, o non curanza, siccome dovea per meritarsi il titolo di poco stimatore dei Santi Padri. Ecco il testo del Santo Dottore nell'Ep. 54. a Macedonio. *Cum autem judicium, & testimonia, que nec vera vendenda sunt, iniqua, & falsa venduntur, multo sceleratius utique pecunia sumitur, quia scelerate etiam a volentibus datur.* A' questo avea risposto il Lessio, che Agostino non gli è contrario, anzi lo favorisce. Non gli è contrario, perocchè, e che ha che fare, che l'azione sia più scelerata, coll'indur debito di restituzione, che non nasce dalla grandezza della sceleraggine, ma del danno, che nel caso in cui siamo niuno affatto alla parte favorita si apporta? Lo favorisce; perocchè Agostino non riconosce in tal fatto alcuna ingiuria nel prendersi del danajo, che *a volentibus datur*; e quindi nè pure ammette debito di restituire, che nell'ingiuria si fonda. Queste risposte se avesse l'Apologista considerate, gli sarebbe caduta di mano la penna oltraggiatrice, ed avreb-



be contro di se rivolta la punta di quel zelo per la giustizia, che ha sì vanamente sfoderato contro del Lessio.

IX. Oppone in secondo luogo, ch'abbia il Lessio affermato esser lecito ad un' uomo d'onore, ricevuto, che abbia uno schiaffo tener dietro al percussore, ed ucciderlo. Ma di questa colpa il purga ei medesimo, non sapendolo, mentre ne allega in questi termini la decisione: *Lessius licere existimat speculative*; colla giunta del non essere da permettersi in pratica, a cagion delle circostanze viziose, che di ordinario l'accompagnano, e ne rendono l'uso pur troppo malagevole a scompagnarsi dall'abuso. Or dicami di buona fede l'Apologista; chi dà un'azione per illecita in pratica, dice egli forse, che sia permesso l'eseguirlo, o anzi che ne sia imprudente, ed esecrabile l'uso? E chi può dirsi rilassator dei costumi colla sua sola speculativa dottrina, che non riguarda in verun conto i costumi?

Tanto basta per iscusar del Lessio, ma non d' Enriquez, e di Escobar, che, giusta il narratoe dall'Apologista, ne approvano anche la pratica. In questo però non ha altro di vero, che l'impoflura dell'accusatore. L'Enriquez nel capo x. del libro xiv. da lui citato asserisce solo, che un Cavaliere assalito non è obbligato alla fuga, ma può restare, e difendersi: ch'è un caso tutto diverso dal presente, in cui, ricevuto già l'affronto l'uccisione di chi lo fece non ha più ragion di difesa, ma di vendetta. L'Escobar nel tr. i. ex. 7. num. 59. così parla: *Licetnè pro defensione honoris verbis tantum impugnantem occidere? Minime. Licet tamen si factis impugnetur. Fugit aggressor; occidere non licebit.* Si paragoni questa decisione dell'Escobar, *Occidere non licet aggressorem fugientem?* coll'altra, che gli oppone l'Apologista. *Licet, post impactam alapam, percutientem insequi, & interimere,* e si formi il giudizio, che si dee della

la buona fede di quest'uomo. Lo stesso afferverò dipoi l'Escobar nella sua più ampia Teologia morale raccolta in più volumi; nel quarto de' quali, lib. 32. sec. 1. num. 16. dopo aver riportata l'accennata sentenza specularivamente probabile, conchiude ancor egli col Lessio; *in praxi, ut vitetur cædium occasio, contrarium sustinuerim*. Ecco la gran diligenza, con cui ha letti Costui gli scrittori Gesuiti, cui si è messo a criticare con più odio, che avvedutezza. Leggansi dopo ciò gli scherni, con che siegue a pugnerli, presone il tema dalle parole del Redentore, *Si quis te percussit in una maxilla, præbe ei & alteram*; come fossero non di consiglio ma di precetto; e mi sappia poi dire, se può fingerli al mondo maggior dolcezza di sale, e più stucchevole scipitezza.

X. Oppone in terzo luogo un'atrocissima accusa, che dove si avveri, va tutta per terra la riputazione del Lessio. Come? che abbia egli osato permettere a chi che sia l'uccidersi di sua mano? e che sia uscita da una penna Cattolica una decisione così orribile, e così empia? Dove sono con Agostino tutti i Santi Padri per dar fuoco al libro, che contiene un'insegnamento sì scelerato, ed a gridare anatema su le ceneri dell'autore, che l'ha proferito? Si fa troppo con quanto empito hanno essi declamato contro a tale bestemmia, chiamando gli uccisori di se stessi Omicidi tanto più malvagi, quanto deve essere per diritto di natura più cara all'uomo la sua, che l'altrui vita. Ma che dico Santi Padri; odasi un Poeta, che la ripruova a nome della più savia Gentilità, e della natura medesima, che di sua bocca ragiona. *Hollem cum fugeret, se Fannius ipse peremit. Hic, rogo, non furor est, ne moriare, mori?* Ed è pur vero, che si è trovato chi abbia in tal maniera deciso: *Milites navales licet ignem injiciunt in pulverem sulphureum, se conjiciendo in mare, ne navis in*

*hostium potestatem integra deveniat, quando id faciunt, ne acerbiorum mortem apud eosdem hostes patiantur.* Così parla il Tamburino, e si difende coll' autorità del Lessio, da cui questa opinione furiosa ha egli appresa: ed in fatti il Lessio l'integna lib. 2. de Just. cap. 9. dub. 6. numero 34.

Apologista, Apologista voi levate sì alto la voce, perchè vi tenete sicuro dietro la cortina. Abbastatela una volta, acciocchè possa io chiamarvi a dar conto di sì enorme impostura, col taglione prescritto dalle leggi. Il Lessio, il Tamburino, o altro Gesuita ha mai assoluto l'uccisor di se stesso, onde abbiate voi a gridar loro dietro come ad autori d'una dottrina infame? Odi, ed arrossisci, se pur ti resta vergogna, o faccia, quel che di verità ne ha scritto il Lessio, e ne ha seguito il Tamburino. *Hoc modo excusari possunt nostri milites, & socii navales, qui saepe fortissime cum hereticis praelio navali dimicantes, cum jam vident navim in potestatem hostium venturam, communi consensu ignem pulveri injiciunt, & se mari committunt, ne ipsi, & navis veniant in hosticam potestatem. Non enim intendunt sui interitum, sed ne hostis navi cum publico damno potiat, ut se ipsi (si qua ratione possunt) morti certissimæ ab hoste inferendæ eripiant. Si enim quis potest desilire in mare, ut salvet amicum; cur non ut evadat hostis crudelitatem; Questo è poi far innocente l'uccisione di se stesso? Non avrebbe egli potuto colla medesima, e forse miglior apparenza, e' l' Dottor massimo San Girolamo colà dove accenna essere onesto il torci la vita, ubi castitas periclitatur; (In cap. 1. Jonæ.) e quegli altri Padri, che l'prosciogliono da peccato, mentre si fa per la salute, e per l'onore della patria; di che abbiamo nella Scrittura gli esempj in Sansone, in*  
Elea.

Eleazaro , in Razia ? Or non farebbe un' impostore indegnissimo, chi contra essi aringasse, quasi assolvessero generalmente il più barbaro di tutti gli omicidj ; quando di verità nol permettono , che solo in certi casi , in cui par che il basso diritto della via ceda all' alto della repubblica ?

Il Lessio però nè pure ha mestiere di questa difesa , che in fatti non vuole ammettersi fuor solamente nel caso , in cui l' uomo ci sia sospinto da speciale istinto del Cielo . Si bilancino dunque a minuto le circostanze tutte del fatto , e toccherassi con mani il livore dell' Apologista . 1. Vuole il Lessio , che nel dar fuoco alla nave , non possano i soldati , e marinaj restarci sopra , con certezza d'esser lacerati dallo scoppio della polveriera , ma debban gittarsi in mare , con gran pericolo di perder tra l'acque la vita , ma pur con qualche speranza di campar , notando , la morte . 2. Vuol che sia certissimo l' avere a morir per mano de' nemici , se vengono in lor potere ; o almeno , siccome ricavasi dalla circostanza del combattere con Eretici , che non possano salvar la vita senza perder la fede . 3. Che a ciò non basti qual si sia fine , ma vuol che si fissi l'occhio a schifare alla patria un pubblico danno , qual fora l'acquistare i nemici un navilio , e 'l rubar se stessi ad una certissima morte , ed anche al rischio dell' anima , a cui andrebbero col dare in mano ad Eretici . Può farsi decision di coscienza più ragionevole di questa ? E' lecito , mentre arde una casa , gittarsi da una finestra ; mentre naufraga un' amico , lanciarsi in mar per salvarlo , o naufragando entrambi , concedergli la sua tavola ; mentre pericola un' uomo necessario al ben pubblico , coprirlo col suo petto , e riceverci la mortale ferita ; e così in altri simili casi , senza che possa quindi trarsi argomento , che si fa lecita senza limiti l' uccision di

se stesso; e perchè dunque non avrà potuto in somigliante contingenza lo stesso dar per lecito il Lessio, senza incorrere i rimproveri dell'Apologista, quasi approvatore d'una dottrina da S. Agostino riprova a negli Stoici, che 'l Lessio stesso riprova coll' autorità del medesimo Agostino?

XI. Il quinto Campion della Moral dissoluta, incontro a cui corre una sola lancia l'Apologista, è Paolo Layman, uomo (che che ne pubblici l'invidia) d'acume pari alla sodezza, gran Teologo morale, nè minore Decretalista; siccome fu palese al mondo erudito i suoi volumi, ne quali nulla certo si scorge del preteso rilassamento. L'Apologista lo canonizza coll' accusarlo. Gli appone, che abbia permesso il duello, *si in rarissimo casu eo loco res sita sit, ut miles in exercitu, vir equestri in aula regis, officio, dignitate Ducis, aut Principis favore, ob ignaviae suspicionem excidere debeat, nisi identidem provocanti se sistat*. Ho io ricercato con diligenza più edizioni del Layman, quella di Monaco del 1626. la Parigina del 1627. due Venete, una del 1630. l'altra del 1683. nè ho potuto in niuna incontrar le parole, che come scritte da questo autore (appuntandone in testimonianza d'occhiutissima diligenza il libr. 3. par. 3. cap. 5. num. 2.) nell'Apologia son riferite; anzi nè pure un senso, che ad esse almen s'avvicini. Sicchè il di lei Scrittore è in obbligo di produrne più distinta pruova sovra l'edizione di cui si è servito; o palar, se si fida, il fonte, dove ha bevuto, se non vuol esser nel ruolo degl'impostori convinti e dall'evidenza degli altrui sguardi, e dalla confessione del suo silenzio.

E perchè più aperto apparisca la trascuraggine di quest'uomo, che ha più sbadigliato, che scritto, non debbo omettere, che dopo aver citato il Layman, (pag. 125.) giustamente accennatone il luogo, colla giunta d'una sentenza, ch'ei non ha

ha detta; dopo due righe allega una sentenza detta dal Sanchez, intorno all'accettare, ed offerire il duello senza citar nè il luogo, nè l'Autore. Io non ho qui animo di far nuovo fatto d'arme per difesa del Sanchez. Come che creda, la di lui opinione non esser vera, e ch'è molto migliore la causa del Layman, e del Lessio, che l'impugnano; nulla di manco perch'egli si cuopre coll'Autorità del Gaetano, del Navarro, del Bagnez; nè la Chiesa ha contra lui sovra ciò definito; non mi sento disposto a seguir la censura, che ne fa l'Apologista, benchè da lui fondata (chi può indovinare il come?) sul Tridentino, il qual dice, che Dio non coronat nisi dona sua.

Nel medesimo luogo si fa menzion di coloro (intendono i Gesuiti) che fan lecito ad ogn'uomo di mondo l'accettar il duello per lo solo motivo, *ne videatur gallina, non vir*. Queste son appunto le parole, che 'l Diana riporta come scritte dal Padre Urtado di Mendoza. Ma è possibile, santo Iddio! che abbiano a prenderfi per asserzioni affermative anche i titoli delle Theologiche questioni? Leggasi nello stesso Diana tutto il discorso d'Urtado per la parte del sì, conchiuso in fine, che avvegnachè sia questa speculativamente, non è già praticamente probabile: lo che se possa aver ragione di risposta scandalosa, non è uopo quì ripeterlo: l'ho detto abbastanza nella difesa del Lessio.

XII. Del Tamburino, oltre le rifiutatene di sopra, rimangon quì da ribattersi tre altre accuse, tutte e tre, benchè per cagioni diverse, egualmente calunniose. La prima è dell'asserimar, ch'egli ha fatto, che *se un Giovane in dì di festa si alza di buon'ora, e va a caccia in luogo assai remoto dall'abitato; e prevede, che colà non potrà udir Messa per penuria di Sacerdote, è probabile, che non pecca*. Apologista, l'avete voi letta questa sentenza nel Tamburino? I suoi libri non son tan-

to difficili a ritrovarsi , che non abbiate potuto averne , e nel luogo appunto da voi segnato leggervi una tutta contraria Risoluzione . Io non la riporto intiera per non annojar il Lettore ; che dove pure vorrà egli incomodarsi nel ricercarne , nel lib. 4. in Decal. c. 2. §. 3. num. 7. rinverrà questa conclusione : *Dico secundo, non posse quempiam impedimentum ponere eodem die festo, vel festi proximo, quo posito, non valeat interesse.* E ciò vuol che sia fuor di controversia ; nè mai dà per vera , o per probabile la sentenza , che a questa in qualunque modo si oppone .

La seconda è , ch'abbia egli asseverato , che *Missa omitti potest sine culpa in die festo propter lucrum, quod tunc cessaret, si quis Missæ adesset.* Questa è pure calunniosa ; perchè si tace la condizione del Tamburino richiesta ; cioè , che'l guadagno sia notabile , e straordinario : son questi i suoi termini . Nell' insegnar poi così ha per Maestri il Gaetano , il Rosella , ed altri assai ed antichi , e moderni ; anzi lo stesso Pontefice Sommo in *Cap. Licet de Feriis* ; ove concede la pescagion delle aringhe in dì di festa , *ne magnum lucrum amittatur* : lo che dagli Autori per identità di ragione è stato a casi somiglianti disteso . Or vada l'Apologista , e sfoderi quel bel passo d'Agostino , *Pereat mundi lucrum, ne fiat animæ damnum* , a ferire una concession Pontificia , non regolata , secondo la sua nuova Teologia , dalle massime del Vangelo , e da' precetti de' Santi Padri .

XIII. La terza , ch'è più dell'altre esaggerata , o , che appo costui vale lo stesso , più dell'altre schernita , tutta ristrignesi in questa decisione , recata dall'Apologista colle parole nel Tamburino in Decal. l. 4. c. 2. §. 1. n. 19. *In audiendo Missam de præcepto, vel recitandis horis, & obligatione satis est attentio externa. Unde potest quilibet voluntarie distrabi.* Quest'ultima clausula vien tutta dal-

ta dalla cortesia , e buona grazia dell' Apologista , che ne ha voluto favorire il Tamburino ; il quale tanto è lungi dall' averle dette , che anzi nel num. 21. professa , l'attenzione interna non poterfi trascurare , da chi ora , senza colpa veniale . E nel lib. 2. *De Sacrific. Missæ* c. 3. num. 6. ha per consenso di tutti i Teologi , che ciò non può farfi senza peccar venialmente ; perchè non può farfi senza essere in qualche modo irriverente verso la Maestà divina , con cui ragionasi ; ed aggiugne del suo , che pecca mortalmente il Sacerdote , dove nel recitare il Canone della Messa per tempo notabile volontariamente distraggasi , non potendo ciò avvenire senza grave irriverenza a sì alto , e sì venerabile mistero . Perchè dunque vaglia quella conseguenza dell' Apologista , *Unde potest quilibet voluntarie distrabi* , è mestiere , che allegghi qualche altro passo , ove assolutamente dica il Tamburino , che può commettersi un'azione venialmente peccaminosa . E ben poteva egli , alla foggia di tanti altri , arrischiarsi ad allegare ancor questo .

L'errore nasce dal non intendere il punto della question , che si tratta . Cioè , se l'attenzione interna in tal modo appartengasi all' essenza dell' Orazione , che tolta quella , non possa questa sussistere ; sicchè non solo per forza della dignità di colui , che si priega , ma del precetto ancora , che comanda il pregare , sia tenuto chi ora , a farlo coll' animo attento , sotto pena di trasgredirlo al pari di chi non ora . Al che la risposta negativa non è solo del Tamburino , ma di oltre venti tra moderni , ed antichi gravissimi Dottori , tra quali il Cardinal de Lugo nell' ultima cosa , che scrive nel suo trattato *De Eucharistia* , ne arreca non pochi nè dispregevoli fondamenti ; Rileggalo con attenzione l' Apologista , e imparerà , quanto vadan lungi dal segno quelle sue somiglianze de' Pappagal-



pagalli , a cui paragona gli Oratori distratti , e vuol per ischernò , che servano ad ornare le anticamere di Dio . Giusta tutti i Teologi , chi ora da Pappagallo , non ora ; perchè l'orare è operazione da uomo , che richiede volontà di favellar con Dio , dalla qual volontà tutta seguentemente la preghiera dipenda : al che , secondo la miglior Filosofia , non basta , ch'ella virtualmente perseveri ne' suoi effetti , ma 'l debbe ancora attualmente in sè stessa , benchè d'una maniera poco sensibile per la sua picciolezza . Or chi dirà , che tal foggia di ragionare sia comune a piche , a' corvi , a' merli ? E' vero , ch'è maniera non molto atta ad orare con merito ; ma chi ha detto a costui , che non ponno , se non meritando , osservarsi i precetti ?

XIV. Il Bauny , e l'Escobar , che più copiosa degli altri han data materia di beffare al Montalto , non era possibile , che campassero intatti dall'ugne della sua Scimia . Al primo appicca questa sentenza ; Che non sia tenuto a restituzione colui , che da qualche sgherro suo amico con prieghi impetra , che faccia altrui negli averi un notabile danno . Se il Bauny si è in fatti ardito a dir tanto , per me non resta , che non sia egli giustamente vituperato . Ma remo forte l'infedeltà troppo nota del Relatore . Egli ne cita un pezzo latino della Somma de' Peccatori , che fu scritta da quest'Autore in Francese . Se l'avesse preso dal proprio Originale , dovea recarlo nel volgare Italiano , in cui scriveva . Bisogna dunque , che n'abbia altronde mendicata la contezza , e chi sà , che non sia una delle tante imposture discoverte dall'Annati nella *Buona Fede de' Gianfensisti* ? Certo è , che 'l Bauny lib. 2. de Contr. tr. 6. q. 42. insegna apertamente il contrario , cioè a dire , che chiunque con sue parole induce altri a danneggiare , incorre debito di risarcire il danno , di cui si è fat-

è fatto Autore; dal che diduce, che chi esorta alle usure, o le consiglia, è reo del mal tolto con obbligo di ripararlo.

XV. All'Escobar son toccate più percosse in più luoghi, comuni però ad altri, in persona de' quali si son respinte. Resta il difenderlo da due, che son sue singolarità. Ecco la prima. Ripugnante indarno il Redentore nel capo 21. di San Luca, e l'Appostolo nel capo 6. della 2. a' Corinti, ha egli in uno accordati, e costretti ad abitare il Dio ventre, e 'l Dio Bacco insieme con Gesù Cristo. Come ciò? Eccolo. *Comedere, & bibere ad sarietatem absque necessitate, modo non obfit valetudini, non est peccatum.* Escobar, tr. 2. Ex. 2. cap. 5. n. 23.

Chi leggerà quest'Autore nel passo allegato, non finirà di ammirare la fronte di ferro di quest'uomo, che fattosi repente Apologista de' Santi Padri contro i moderni Casisti per zelo di disciplina, e riforma di costumi, abbia potuto poi di tante, e così nere, e così palesi calunnie caricare i pretesi odiatori de' Padri, ma in fatti non altro, che odiati da lui. Imperciocchè aperto appena il libro di Escobar, leggerà due decisioni per diametro opposte al riferitone dall'accusatore. Nella prima dice egli, che l'ingurgitarsi di cibo, e di bevanda infino al vomito senza utilità, è colpa di sua natura sol veniale, eccetto quando se ne provenga grave incomodo alla salute. Nella seconda aggiugne, che 'l mangiare, e bere per vomitare, e riempierne di poi il voto di nuovo cibo, e di nuova bevanda, è peccato mortale. Or qual di queste due proposizioni è l'allegata dall'Apologista? Nò certo, che non è la seconda - Sarà dunque la prima; e in conseguenza sarà egli forse d'opinione, che 'l peccato veniale non è peccato.

Ecco la seconda. Assolve gli ornamenti delle donne, i quali purchè non si adoprinno a prova fine,

ne, ma per una certa naturale inclinazione al fasto, son rei solo di veniale, e tal volta di niuna malizia. Così insegna tr. 1. Ex. 8. c. 1. num. 69. L'allegazione a chi la raffronta parrà, che non possa essere più fedele, ed è pur vero, che non può essere più maligna. Suppone, che favellando così l'Escobar, l'intenda degli ornamenti smodati; imperciocchè in che altra maniera avrebbe potuto opporgli S. Girolamo, che nell' Epist. ad Celan. Apostolus, dice, *immoderato cultui, & nimis exquisito interdicit ornatui*. Ma è indubitato, che ivi non iscuza Escobar, salvo gli ornamenti moderati, di cui, giusta l'uso della patria, servono le donzelle, e le matrone illustri; e vi insegna, che questi di sua natura non son malvagi, ma che tutto il lor male l'hanno dal fine inteso; il quale se non è altro fuor solamente il dettato della brama di grandeggiare, son'essi per lo più leggermente colpevoli; e talora anche innocenti, quando si mira a soddisfare la pompa, e 'l fasto, che tieni dentro ai limiti prescritti dalla nascita, dal grado, dal costume. Che ha di strano questa risoluzione, se non se l'insolenza di un Censor capriccioso, che ne giudica senza ragione, e la condanna senza autorità?

XVI. Or' è da riparare ad un colpo, che scende a percuotere più di un capo. Permette, e loda l'Apologista una famosa dottrina degli Stoici, che pur, s'era Teologo, dovea sapere, ch'è rifiutata dalle scuole dietro a gl' insegnamenti dell' Angelico Dottore 1. p. quæst. 5. art. 6. Ei però se ne vale, acciocchè col suo contrapposto si scorga l'iniquità della dottrina de' Gesuiti, che men profittano del lume della Fede di quel, che faceffer coloro del barlume della natura. Dissero dunque gli Stoici, non esserci utilità distinta dall'onestà, *Nihil utile quod non idem honestum*, e quindi non doverfi altronde, che dall'onestà prendere la misura dell'utile. Che han poi detto i Gesuiti?

Che

Che dall' utile debba misurarfi l'onesto, se non anzi il difonesto; e perciò che sia lecito un'atto, o un desiderio per se malvagio, donde alcun comodo a noi provenga, *Potes hosti* ( questa è opinione d' Escobar presa dal P. Francesco Amico ) *eibi alioqui valde nocituro mortem exoptare, non odio, sed ad vitandum damnum tuum; & de morte ejus gaudere ob bonum inde sequutum.* E di ciò non contento il Castropalao, riferito, ed approvato dal Tamburino, ha soggiunto, che lo stesso dee dirsi del bramare la morte del Padre, non già perchè male del Padre, ma sì perchè ben del Figliuolo, a cui è per venirne l'eredità.

Quando falso quì si tramischia con poco vero !  
 1. Si allegano come parole del Castropalao appreso il Tamburino le seguenti; *Si absolute desideres in hunc modum, Cupio mortem Patri, non ut malum Patris est, sed ut bonum, seu ut causam boni mei &c. licite desideras.* E pur le prime parole son dello stesso Tamburino, che propone il dubbio, e l'ultime son giunte volontarie dell' Apologista giuntatore; in vece delle quali ha questi altre il Tamburino; *Si, inquam, ita desideres, major est resolvendi difficultas.* 2. Nel testo citatovi del Castropalao non ha parola, in cui si dica permesso il bramare in qual si sia maniera la morte del genitore, nè ciò si racchiude nell'universale, per la troppo chiara eccezione di questo particolar desiderio, a cui sì fortemente ripugna la pietà, e la natura. 3. Presuppone l'Apologista, che somigliante brama, secondo questi autori, può stendersi ad ogni genere di morte anche ingiusta, e violenta; altrimenti come ci andrebbero gli esempj da lui addotti, e del giovane, che desidera l'adulterio per l'utile, che ne spera, o dell'altro, che brami rubare per far limosine? Ma è pure certissimo, che non d'altra morte essi ragionano, che della naturale, che ha Dio per autore, e che  
 certa-

certamente in qualche caso è desiderabile , dove si voglia al prossimo per lo suo bene eterno , a cui non rare volte è nociva la vita. 4. Escobar , ed Amico ne' luoghi dall' Apologista citati nulla hanno della decision , ch' io ne allega ; e in conseguenza , quanto a se , non lascia l'esser calunniatore , ancorchè abbiano que' Dottori di verità opinato , com' ei ne pensa .

Vero è dipoi , che 'l Castropalao , e 'l Tamburino han detto , che lice all' uomo con affetto inefficace chiedere , e bramare senza colpa mortale la morte altrui , e seguita che sia , goderne , non per odio della persona , ma per lo temporale vantaggio , che a se ne venga : ed è anche vero , che tal proposizione è stata da Innocenzo XI. divietata , e proscritta . Ma insieme è vero , che non la ragione , perchè ella debba chiamarsi empietà de' Gesuiti , che pure l'hanno imparata dal Gaetano , dal Corrado , dal Zanardo , dal de Blanchis , dal Serra , dal Gulleti , da Giovanni da la Cruz , discepoli tutti di San Tommaso , fedelmente recati dall' accuratissimo P. Moya . E quel ch' è più , par che l'abbiano appresa dal medesimo Angelico Maestro , che nella 2. 2. q. 76. art. 1. così favella : *Si autem aliquis imperet , vel optet malum alterius sub ratione boni , sic est licitum* . E spiegando , come il male può altrui amarsi or per giustizia , or per utilità , dichiara così la seconda . *Quando dicitur aliquod malum sub ratione utilis , puta cum aliquis optat aliquem peccatorem pati aliquam ægritudinem , aut aliquod impedimentum , vel ut ipse melior efficiatur , vel ut saltem ab aliorum nocumento cesset* . Più chiaramente in 3. dist. 30. q. 1. ar. 1. ad 4. *Prosperitas unius , dic' egli , inducit adversitatem alterius . Unde quia Charitas ordinem habet , plus debet diligere quisque se quam alium , propinquos quam extraneos , amicos quam inimicos , potest aliquis salva charitate , optare malum temporale ali-*

*alicui, & gaudere, si contingit, non in quantum est malum illius, sed in quantum est impedimentum malorum alterius, quam plus tenetur diligere. E poco appresso. Sed hoc non est de malo gaudere, sed de bono, quod adjunctum est malo.*

Che farà egli, colto in così stretto passo, l'Apologista? Vorrà involgere nella stessa condanna co'Teologi suoi nemici il Principe della Teologia, e per non perdonare a' Gesuiti condannar San Tommaso? Ma non s'accorge, che apparecchia così una troppo illustre difesa per i suoi avversarj; imperciocchè l'errare con sì grand' uomo non è grande onore, è gran discolpa. Che se pure vorrà far buona al Cardenas la difesa, per cui ha mostrato, che cade assai lungi dalla dottrina del Santo Dottore ben dichiarata la condannagion della Chiesa; farà costretto in uno a confessare, che della difesa medesima son capaci ancor essi i Gesuiti; pur che s'abbia per essi tanto di Carità, quanto si ha di rispetto per l'Angelo delle scuole.

XVII. L'ultimo luogo l'ho riserbato al Decastillo, benchè sia questi un de' primi ad essere attaccato dall'autor dell'Apologia; e può dirsi un solo attaccato con ragione. Egli di vero ha sostenuta la proposizion, che se gli oppone, cioè dire che *calumniam calumnia repellere* sia non altro, che una colpa leggiera contro alla verità. Egli s'ingannò per impegno nel suo parere, e fu ingannato da molti gravi Dottori del suo tempo, che 'l sottoscrissero. La sua sentenza ha meritati gli anatemi di Roma; questa è la vera scure, che l'atterra, e non già la fievole sferza: con che la batte l'Apologista, che prima di far colpo va in pezzi a mezz'aria. Io non son qui per guarentirla; perchè non son entrato a sostenere le cause ancor rovinose de' Gesuiti, o a farli vedere incapaci d'errore. Mantengo bensì in sua vece, che non perciò vuol dirsi il Decastillo (molto meno i Gesuiti per lui) disprezzatore de' Santi Padri,

Padri, dissolvitore de' costumi corrompitore della Chiesa. Un' opinione malamente pensata da un' uomo, dottissimo per altro, e di sodissimi insegnamenti nel rimanente ( di che fan piena fede i suoi molti, e grandi volumi ) avrà mai forza di dichiararlo meritevole di titoli così disonorati appò coloro, che vogliono giudicarne per ragione, e non per astio? Se ciò fosse chi, farebbe l' esente da' tai rimproveri, imperciocchè e chi è l' esente da tutti i falli? Non confessa egli stesso l' Apologista, che ancora i Santi Padri dissero molte cose, ch' ebber di poi bisogno, o ch' essi le trattassero, o che la Chiesa le correggesse? Ma non perciò vorrà far egli ancora i Santi Padri guastatori della dottrina Cattolica, e distruggitori della Fede.

XVIII. Oh! risponde: Il caso è molto diverso. „ I Santi Padri furono nel principio della nascente Chiesa, quando le cose erano per anco allo „ scuro, nè erano state digerite e ventilate; e per „ tal rispetto non è gran cosa, che urtassero in „ molti errori. Ma che dopo essere state le materie ben dichiarate e da' Santi, e dalla Chiesa con tanti decreti, Canoni, Ordini, e Statuti, sieno state proibite tante loro opinioni „ come erronee, e scandalose, e tanti libri de' „ Moralisti moderni usciti alla luce in quest' ultimo Secolo, è cosa di gran stupore, e che fa „ conoscere insieme, di qual peso sia la loro dottrina, e gli errori, nei quali farebbono incor- „ si, se avessero scritto nel principio della nascente Chiesa avanti, che fossero state dichiarate „ le cose.

A' questa risposta io replico primieramente a favore del Decastillo, che l' Apologista mentre la dettava alla sua penna, era affatto dimentico di se stesso. Aveva egli detto nei §§. antecedenti, che i Santi Padri ebbero occhi più sani, con cui

pote-

poterono penetrar meglio le vere, e buone regole del credere, e del vivere Cristiano, che la Chiesa nel dettarle ai suoi Fedeli le ha imparate da essi, che sono al dir di Teodoreto, *Spiritus Sancti rivus, & post Apostolos electi terrarum orbis Doctores*; che furono essi più vicini all' Apostolica tradizione, più ripieni della luce di Dio, più assistiti dalla grazia dello Spirito Santo. Or come va, che sien degni di scusa i loro errori, perchè le materie eran tuttavia allo scuro, se furono essi dati alla Chiesa da Dio per illustrarle? e che non sien meritevoli di perdono gli errori dei susseguenti, che non ebbero nè tanto lume, nè tanti privilegi dal Cielo? Non è questo volerne più dalle lucciole, che dai pianeti?

Nè stiam a dire, che sono inescusabili i moderni, perchè le materie eran già chiare per l'autorità dei Padri, e per le definizioni dei Canoni. S'egli così parlasse di coloro, che alzano le corna orgogliose contro i divieti della Santa Sede, e colla distinzione del Diritto, e del Fatto tengono tuttavia in piedi i loro errori, a dispetto di tante, e così espresse dichiarazioni di Roma, fondate nell' infallibile podestà del Successo di San Piero, e nel costume immemorabile de' maggiori; parlerebbe certamente da savio. Tanto però a costui non cale di riprovar questi tali, che anzi delle due parti, di cui compongonfi le Lettere del Montalto, l'una con cui attacca la Compagnia, l'altra per cui impugna la Chiesa, ha scelto d'imitarne la prima; quasi nulla montasse la difesa dei Papi, purchè sien da pertutto battuti i Gesuiti; o come se in tempo, che bolle una sì formidabile eresia, non avesse la Chiesa di Cristo negozio di maggior rilievo, che abatter la riputazione della Compagnia di Gesù; e fosse grand' ossequio di Dio, e gran servizio della Fede il porsi contro di lei dalla parte di quei Settarij, che non



hanno altra cura maggiore, che screditarla.

Ma per ritornare al proposito, la cosa da lui presupposta così v'è infatti tutto altrimenti. Dice ben'egli, che le materie eran chiare anche prima delle condanne di Roma; ma 'l dice, e nulla più, e tanto crede bastevole; perchè s'abbia per vero. Del resto sappiamo noi del punto stesso della calunnia, che fu pietra di inciampo al Decastillo, che 'l medesimo Cardinal de Lugo ebbe a dirne, esser questa una sentenza speculativamente probabile; e che come probabile anche in pratica fu approvata dai molti Dottori, che aveano detti i Padri, rivolti i Concilj, studiati i Canoni. Come è dunque, che ella fosse già chiara, ed indegno per ciò di scusa l'autore, che la sostenne?

XIX. Ma sia di ciò quel ch'egli vuole, io sono in ultimo luogo per dimostrarvi, che la sua risposta non solo non soddisfa al dubbio, che si propone, ma abbandona, e tradisce la causa de' Santi Padri, a pro de' quali si è messo a scrivere l'Apologia.

*Non è gran cosa*, ei dice, *che i Santi Padri urtassero in molti errori, quando le cose erano ancora allo scuro.* Concede egli dunque, che i Padri urtarono in molti errori. Or risponda, se 'l sà, come può esser vero quel, che con tanto strepito innanzi ha detto, che regola a' Fedeli non solo del ben credere, ma ancora del ben vivere sono i Padri; e che da essi dee prender la Chiesa, e gli Oracoli della Fede, e le massime de' costumi? Dica pure, in che modo possa ciò farsi senza urtare i Fedeli, e la Chiesa in quegli errori, in cui urtarono le sue guide? Il dir poi, che le cose erano allora allo scuro, giova per discolparli come erranti di buona fede; ma non si fa con ciò che divengano fide scorte per sicurarsi da inciampo.

XX. L'incalzo anche più, e fò vedergli, ch'ei si

ei si ha rotta di sua mano ogni via per uscir dal tristo passo, in cui sua rabbia di dir male l'ha tratto. Con quanta furia si fa egli a tempestar sù la vita de' Gesuiti, rinfacciando loro sotto nome di moderni le tante dottrine condannate in essi da Alessandro VII. e da Innocenzo XI. e con questo intende porre al niente la loro autorità pretesa contraria all' autorità de' Padri, e far sì, che niun Fedeles' avventuri mai più per l'avvenire di fidarsene al consiglio, e di seguirne l'indirizzo. Or si riduca questo rimprovero ad argomento, e si formi così. Quegli autori, di cui la Chiesa ha corrette molte opinioni false, ed erronee, son' essi indegni di credito, ed è senza peso la lor dottrina. De' Gesuiti ha corrette la Chiesa molte opinioni false, ed erronee. Son dunque i Gesuiti indegni di credito, ed è senza peso la lor dottrina. Udirei ora volontieri da lui, in che guisa camperebbe dalle mani di tal' altro, che contro gli ritorcesse il medesimo silogismo, mutando solo il nome de' Gesuiti in quel de' Padri, i quali confessa, che urtarono in molti errori, che bisognò, che fossero o da sè ritrattati, o dalla Chiesa corretti?

XXI. In soccorso de' Santi Padri, contra un lor Difensore non sò se più ignorante, o più maligno, non può venirsi se non da chi vuol asolvere con esso loro ancora i Gesuiti. Ecco l'inganno, se pur non vuol dirsi sciocchezza dell' argomento; che prima, che in lui stesso, può vederli in esempi somiglianti; perocchè s'ei fosse buono, sarebbe lecito in altri soggetti discorrerla parimente così. Quante favole han tramischiate ne' lor racconti gli Storici! Non si creda dunque a gli Storici. In quanti abbagli han dato que' ch' hanno scritto su la Ragione o Civile, o Canonica! Non si creda dunque a' Giuristi. Quanti granchi a luna scema han preso i se-

guaci di Galeno , e di Paracelfo ! Non si creda dunque a' Medici . E così farebbe da gire intorno a screditare i Professori e delle facoltà supreme , e delle arti e liberali , e meccaniche . Occhio, pur che sia d'uomo, non sarà mai sì losco che non iscorga subito la magagna del fofisma . Ella consiste in attribuire a tutti i difetti di ciascheduno , e fattone un notevole fascio , gittarli sul Corpo: dove per altro divisi , come sono , per le sue membra , nè pur si saprebbe , che ci fossero . Che vuol dir , che i *Santi Padri hanno urtato in molti errori*? Vuol dir forse o che cialcuno d'essi è urtato in molti errori , o che l'errore di ciascheduno , per essere approvato da tutti , è stato error di tutti ? Mai nò , certissimamente . Vuol dire , che questi è dato in un'errore , e quegli in un' altro ; e faranno di più molti infra essi , di cui niuno errore si va notato . Gli errori però sono molti , sol perchè sono molti quei , che ne han detto . Di quà è manifesto , che non solo non perde l'autorità il Comune de' Padri , ma nè meno que' medesimi particolari , che sono sdruciolati in qualche fallo : imperciocchè qui non si tratta d'autorità divina infallibile , ma fallibile umana , che non lascia d'esser grande per una , o due volte , che comparisca fallace , essendo tra gli uomini *optimus ille , qui minimis urgetur* . Aggiunghi , che l'errore approvato da un solo , è stato riprovato da gli altri . Chi dunque senza somma ingiustizia vorrà farne reo , e screditarne in Comune , in cui vedesi il difetto emendato ? Anzi questo , preso in Corpo , siccome quel , che rappresenta la Chiesa , non ostanti i falli de' privati , tutto insieme non può fallire in ciò , che si accorda ad affermare .

Faccia conto l'Apologista , che, toltane quest'ultima prerogativa, la causa de' Gesuiti è la medesi-

desima colla sostenuta infinora de' Santi Padri. De' Moralisti moderni, dic' egli, e già si sa, che'l dice de' Gesuiti, sono state proibite tante opinioni erronee, e scandalose. Tutta dunque la lor dottrina non è di nun peso. S'egli avesse fatto altrettanto studio ne' libri de' Gesuiti, quanto ne ha fatto ne' simili alle lettere del Montalto, avrebbe ritrovato tra gli altri un Gesuita Fiamingo che in una sua Opera si ha recato addosso l'assunto di dimostrare, ( e l'ha eseguito con innegabile evidenza di fatto ) che o niuna, o quasi niuna delle Proposizioni censurate da' Papi è stata mai insegnata da' Gesuiti; che se pur taluna se ne ritruova in uno, o due Teologi della Compagnia, nè sono stati essi i soli, nè i primi a dirla; e che in contraddittorio d'un d'essi, che l'abbia detta, tutto il grosso de' lor Dottori l'ha rigettata. Siasi però, che l'abbian dette; siccome per i Padri, così facciasi la partizione per essi; e dicansi per esempio una, o due proposizioni proibite del Sanchez, una, o due del Lessio, e così d'altri. Favellandosi così, ch'è appunto il linguaggio della Verità, e della Giustizia, il Sanchez e'l Lessio non perdon punto di quella grande autorità, che, ad onta dell'odio, e dell'invidia, han sempre avuta appresso i dotti; siccome non perde il credito appo gli agricoltori quel campo, che tra tanto buon formento genera uno, o due fila di loglio. Molto meno verrà a discapitarne per essi il nome della Compagnia, che ha di vantaggio aver gli altri corretto que' medesimi falli, in cui l'umana fralezza avea fatto trascorrere gli uni. In questa forma la falsa Apologia de' Santi Padri diventa de' medesimi Padri verissima accusa, se la lor vera Apologia non si fa nel tempo stesso verissima difesa de' Gesuiti.

XXII. A'me non resta ormai, che porgere in que-

quest'ultimo luogo all'Apologista una preghiera . Non è egli ( così voglio supporre ) un di que' nemici della Chiesa, che sotto maschera di tuoi Figliuoli, amano di nascondersi entro al suo seno a fine solamente di lacerarlo. Il vò credere anzi un buon' uomo , e un buon Cattolico ; e come tale il prego a consultarsi meglio colla carità Cristiana , sola madre del buon Zelo , sù questa sua maniera d'operare, e di scrivere. E che buon effetto può mai produrre ne' Fedeli il far correre per le mani del volgo scrittarelli, e libricciuoli di tal fatta in iscredito d'una Religione, che nel faticare a beneficio del pubblico, e della Chiesa non è l'infima di merito, avvegnachè sia l'ultima di tempo? Se veri ei ne stimava gli abusi, se certi i rilassamenti della dottrina, se indubitato il dispregio de'Santi Padri, perchè appellarne al tribunal della fama, giudice pur troppo incompetente, che sentenza il più delle volte a favore del peggio? Dissi, appellarne; perocchè in fatti non è questa citazione, è appellazione. Da che è al Mondo la Compagnia, i Sommi Pontefici si son dichiarati in ogni tempo soddisfattissimi di lei, che in tante parti sparge i sudori, in tante il Sangue, per la gloria di Dio, per la conversione de gli Infedeli, per lo miglioramento de' Cattolici; e coloro, che si han messo in cuore con ogni sforzo di abatterla, gli han mirati come nemici della Chiesa, fulminandone con severissimi divieti le Opere infami; lo che, per tacere dell'altre, poteva egli vedere nelle lettere stesse del suo Montalto, state una per una da Alessandro VII. condannate. Or che ha egli preteso col rinovarne, e spargerne le medesime falsissime accuse, se non appellare dal giudizio supremo di Roma a quel del Pubblico, e' non ottenuto da' Papi sperar d'ottenerlo da' Popoli? Tante furie, e tanto fuoco per una fantasi-

stica insolenza de' Gesuiti, che per la dottrina della probabilità vogliono farsi eguali, anzi Superiori a' Sommi Pontefici; e ciò da quello stesso, che messi in non cale i sensi, e i decreti de' medesimi Pontefici, anzi e della giustizia e dell'umanità, per mezzi così indegni d'un' uomo, non che d'un Cristiano, procaccia a potere l'infamia di tutto un'ordine regolare? E' questo peravventura frutto d'una Carità ordinata? E' questo un mirare i Gesuiti come fratelli, ch'è appunto il dettame dell'Amor di Dio? qual'è l'astio, se questo è Zelo? qual'è il disprezzo della Chiesa, se questo è rispetto de' Santi Padri?

Consideri poi meglio quel, che v'è barbottando di male arti adoperate da' Gesuiti a popolare le loro Chiese col dolce allettamento delle dottrine lasse, che palpano i vizj, e non sanano i viziosi. Que' medesimi, che tocchi dal pizzicor di dire, e d'udir male, e tanto più quanto più dicesi, ed odesi de' migliori, gli faranno palesemente dell'applauso; nel segreto de' loro cuori, in cui lor parla da solo a soli il testimonio della coscienza, ne vedranno la menzogna, e ne abborriranno la malignità. E che? ha egli forse altro mestier di ripruova una calunnia così sfrontata? Se ne richieggano gli sguardi disappassionati di tutto il mondo; ed essi sapran ridire, se coloro, che frequentan le Chiese, gli Oratorj, i Confessionali, le Scuole, le Conversazioni de' Gesuiti, sieno i peggiori uomini, che vivano, e se vanno a nutrirci le sceleraggini, che ci arrecano, col latte della pestilente dottrina, che ci ritruovano.

Ho già finito. Se alcuna cosa ho lasciata senza risposta, il Lettor cortese, e ragionevole senza gran suo travaglio saprà egli supplire il mio difetto da sè; dove per lo contrario farebbe sta-

ta per me una quanto oziosa, altrettanto nojossissima fatica il far notomia di tutte le insolenze che gitra di quà di là, a tempo, e fuor di tempo, l'Apologista. Sicchè infastidito oggimai di averne più l'opera sotto gli occhi, la licenza in perpetuo dalle mie mani, raccomandando e lei al fuoco, che, giusta il suo merito, l'incenerisca, e'l suo autore a Dio, che, secondo i miei desiderj, lo migliori.

**I L F I N E .**

L E T T E R E

D' U N D I R E T T O R E

*AD UN SUO PENITENTE*

Intorno al Libro intitolato

LETTERE PROVINCIALI.

*P R E M E S S A V I*

U N A L E T T E R A

*D I N. N.*

NAPOLITANO

Ad un suo Amico di

LIVORNO.

\*\*\*\*\*  
\*\*\*\*\*  
\*\*\*

*Per Gino Bottagriffi, e Compagni.*



